

CXCVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 16 MARZO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI****INDICE**

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	6937
BASSO	6937
GIORDANI	6956
BETTINOTTI	6963
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
PELLA, <i>Ministro del tesoro</i> e ad interim <i>del bilancio</i>	6955
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	6955
PRESIDENTE	6955

La seduta comincia alle 9.30.

GRASSI CANDIDO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Noi siamo finalmente giunti alla fine di questo dibattito. Le decisioni sono prese e non c'è dubbio, sotto questo aspetto, che i nostri interventi non hanno alcuna possibilità di influire sull'esito della votazione. Il senso di inutilità delle parole che noi possiamo pronunciare ancora in questo dibattito

è particolarmente sottolineato in questo momento dai larghi vuoti sui banchi della Camera. Tuttavia io so che l'importanza di queste decisioni è tale che va molto al di là del voto che la Camera esprimerà. L'importanza delle nostre decisioni, l'importanza anche delle nostre discussioni, va molto al di là di quest'aula, ha certamente un'eco profonda nel nostro Paese, ha certamente un'eco profonda anche fuori del nostro Paese e io mi auguro che abbia un'eco anche se timida, anche se più soffocata, pure nell'animo degli stessi colleghi della maggioranza che si apprestano a votare per il loro Governo. Ed è per questo sentimento dell'enorme importanza di questo dibattito e per la coscienza delle responsabilità che esso implica, per la coscienza di tutto quello che esso involge nei possibili futuri sviluppi che io, che sono sempre restio a prendere la parola, quando sento l'inutilità di questi interventi, parlo stamane con la certezza di adempiere un dovere profondo.

Io vorrei soffermarmi ad esaminare quelle che sono state le tesi della maggioranza in questo dibattito.

Dai discorsi dei colleghi della maggioranza e del Ministro degli esteri sono risultate due tesi: vi è quella ufficiale del Governo, di cui si è fatto eco l'onorevole Sforza ieri e che è stata ripetuta da quasi tutti gli oratori della maggioranza, secondo la quale è in atto in Europa in questo momento una politica aggressiva dell'Unione Sovietica, che si è manifestata attraverso una serie di aggressioni precedenti: la politica del carciofo, diceva l'onorevole Corbino.

Noi dovremmo dunque apprestare i mezzi di difesa contro questa politica aggressiva;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

il Patto Atlantico è appunto uno di questi mezzi, lo strumento sicuramente difensivo che noi apprestiamo per resistere.

L'altra tesi l'ho sentita dalle parole dell'onorevole La Malfa, il quale sganciandosi da quella che è la posizione ufficiale governativa ha detto: « Non è vero; l'Unione Sovietica non ha intenzioni aggressive. Gli uomini politici che ho conosciuto recentemente a Mosca sono uomini responsabili: non prendono decisioni avventate. L'Unione Sovietica non pensa alla guerra. Il Patto Atlantico ha un'altra funzione: è essenzialmente un mezzo rivolto ad un altro fine, alla creazione di una Unione Europea, così come il Piano Marshall è il mezzo per la creazione di una organizzazione economica europea. Sono mezzi, cioè, necessari per creare l'unità europea che è il vero scopo della politica che noi perseguiamo ».

Io vorrei esaminare separatamente queste due tesi. Della prima, quella ufficiale del Governo, si sono già occupati ampiamente gli altri oratori di questa parte della Camera, confutandola con ricchezza di argomenti che io cercherò di non ripetere, dando un altro corso alla mia confutazione.

Nell'esaminare la tesi del Governo bisogna innanzi tutto, però, prescindere da tutti quelli che possono essere gli elementi subiettivi nella valutazione del significato del patto. Gli onorevoli De Gasperi e Sforza ci hanno ripetuto che il patto non è aggressivo; che né essi, né altri Governi, che sono stretti o che stanno per stringersi a questo patto, hanno intenzioni aggressive. L'onorevole De Gasperi, in una interruzione, ha dichiarato che egli non fa l'aggressore come Mussolini. Egli cioè, ha posto l'accento con insistenza su questo elemento personale, soggettivo della buona fede e della volontà; ed io personalmente credo che l'onorevole De Gasperi, in buona fede, sia convinto di non volere la guerra. Ma nella valutazione di atti politici di questa importanza, l'ultima cosa a cui bisogna riguardare — perché non conta minimamente — è la buona fede delle persone e le loro intenzioni soggettive.

Non ci interessa sapere che cosa l'onorevole De Gasperi pensi su quelli che possono essere gli sviluppi del patto che egli si appresta a firmare. Non ci interessa che egli creda che tale firma possa o no portare l'Italia alla guerra. Non ci interessa quale sia la sua visione di fronte all'avvenire. Ci interessa sapere quale valore assume questo patto nel complesso di determinate azioni politiche, quale valore assume nello sviluppo degli avvenimenti storici, di cui esso è un

anello e un momento: degli avvenimenti che lo hanno preceduto e di quelli che lo seguiranno, i quali trarranno da esso nuova spinta per andare in una certa direzione. Non vale la pena di soffermarsi su quelle che possono essere le intenzioni subiettive; probabilmente i Governi che hanno preso l'iniziativa del Patto Atlantico lo hanno presentato all'onorevole De Gasperi come un patto che tende semplicemente a creare un tale strumento di forza da obbligare, a un certo momento, l'Unione Sovietica a soggiacere a quelle che potrebbero essere le pretese degli Stati Uniti d'America e dell'imperialismo anglo-sassone in generale.

Probabilmente l'onorevole De Gasperi ha creduto a queste previsioni ed è convinto che tali saranno gli sviluppi: quelli di un Patto, cioè, che non produrrà la guerra. Noi sappiamo però che le intenzioni soggettive sono sempre travolte dalla realtà, dalla logica delle cose e che in realtà prepara la guerra chi vuole uno strumento di guerra, anche se lo crede uno strumento pacifico. Noi socialisti, in modo particolare, abbiamo fatto in questo dopoguerra esperienza di quanto poco conti la buona fede nelle persone singole, quando vi è una conciliazione di fatti ed una logica, la logica della lotta di classe, che sospinge cose e avvenimenti. Abbiamo fatto questa esperienza attraverso una serie successiva di atteggiamenti di un uomo, che oggi è molto vicino all'onorevole De Gasperi, in qualità di Vice Presidente del Consiglio; lo abbiamo seguito in una serie di atteggiamenti, in cui, sono convinto, egli è sempre stato in buona fede.

L'onorevole Saragat ci ha dato, direi, una precisa lezione di quanto poco conti la buona fede nelle vicende politiche. Egli, all'indomani della liberazione, era in buona fede sostenitore di una politica strettamente unitaria del nostro partito. Egli in buona fede scriveva articoli per sostenere la linea tradizionale del nostro partito, in buona fede scriveva che coloro i quali osteggiavano l'unità coi compagni comunisti, in nome della democrazia, erano in realtà nemici della democrazia, perchè rompendo l'unità del proletariato e aprendo come egli chiamava, il delirio delle scissioni, avrebbero distrutto sia l'unità che la democrazia, la quale non può esistere nella società moderna senza un forte movimento operaio. E fu in buona fede a sostenere queste cose fino all'estate del 1945. Poi, in buona fede, cominciò a sostenere il contrario e a dire che bisognava distinguere, che bisognava volere

soprattutto una politica di autonomia nei confronti del Partito comunista ma salvando il patto d'unità d'azione; e in buona fede per un anno sostenne questa nuova tesi. E ancora nell'autunno del 1946, nel novembre, due mesi prima di provocare la scissione del nostro partito, in buona fede, su questo tema, dinanzi agli operai della Fiat di Torino diceva: « Io assumo impegno d'onore davanti a voi che sarò sempre fedele a questo patto di collaborazione per tutta la vita ». Due mesi dopo, fondava apposta un altro partito per rompere questo patto.

In buona fede, nel Congresso di apertura del nuovo partito egli diceva: « Il nostro partito non sarà mai anticomunista; noi avremo la nostra autonomia; a nessun costo accetteremo però che il nostro partito diventi il rifugio dell'anticomunismo ». In buona fede, quando l'onorevole De Gasperi nel giugno del 1947 aprì la crisi, che portò alla estromissione dei partiti di sinistra, l'onorevole Saragat disse: « Non entreremo mai in un Governo in cui non siano rappresentati i comunisti ». Ma in buona fede è entrato in questo Governo. Di passo passo, in buona fede, è diventato campione della politica che oggi bene conosciamo.

Questa è la storia della buona fede delle persone. Questa può essere anche la storia della buona fede dell'onorevole De Gasperi, che ci ha fatto in questi anni una serie di dichiarazioni in buona fede e ha fatto il contrario di quanto in buona fede ci prometteva.

Nella campagna elettorale ha dichiarato, sempre in buona fede, che non si sarebbe impegnato in una politica di blocchi; ed affermava, in buona fede, che il giorno in cui l'Italia fosse stata costretta a cercare la propria sicurezza attraverso alleanze in un blocco contro altro blocco, avremmo perduto la nostra libertà. E in buona fede ora ci chiede di firmare questo Patto, garantendo, in buona fede, che non è un Patto di guerra. Ed egli su questa strada, come il Vicepresidente, rischia di portarci molto lontano.

Mi sono soffermato su questo argomento, perchè credo valga la pena di esaminare seriamente a fondo le cose e non fermarsi semplicemente agli aspetti superficiali, che interessano solo chi si occupa di politica con nessuna serietà.

Ora noi diciamo che il Patto Atlantico è un patto aggressivo, patto di guerra, perchè consideriamo e vogliamo dimostrare che esso s'inquadra in una vasta profonda

azione politica guidata dagli Stati Uniti d'America verso determinati concreti obiettivi.

Noi non possiamo prescindere, nell'esaminare questo Patto, da quelli che sono i precedenti della politica che ha portato a questo punto e da quelli che sono i possibili sviluppi che essa implica.

Per valutare gli aspetti di questo patto, quel che interessa è soprattutto esaminare quale significato esso assume nel complesso della linea politica tradizionale, della politica internazionale dei Paesi che hanno preso l'iniziativa del Patto, non quindi dell'Italia, che è un Paese che è oggi chiamato alla firma di uno strumento da altri voluto e preparato, ma delle Potenze del Patto di Bruxelles, del Canada e degli Stati Uniti. Ora si può seriamente sostenere che questi sette Paesi siano sotto la minaccia di una aggressione Sovietica? Si può seriamente sostenere che questi Paesi, che sono le potenze invitanti, e in modo particolare l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, che sono gli artefici di questo Patto, sentono il bisogno di difendersi dal pericolo di una aggressione dell'Unione Sovietica? Anche a voler accettare per un momento la tesi della politica del carciofo prospettata dall'onorevole Corbino, dovremmo pensare che in tal caso queste iniziative dovrebbero partire dai Paesi più vicini all'Unione Sovietica che sarebbero designati come le prossime vittime, ma in realtà, questi Paesi sono i più refrattari ad accettare le alleanze militari. La Svezia non ha aderito al Patto, la Norvegia, invitata, ha accettato dopo profonde discussioni e dibattiti che hanno certamente turbato la vita politica di quel popolo. E questa adesione è stata preceduta da forti pressioni da parte dei Paesi promotori del Patto. Nessuno dei promotori del Patto può sostenere che esso è sotto la minaccia di una aggressione sovietica, ma se mai — e questa minaccia si è ripetuta in questi ultimi decenni in forma grave — di una aggressione da parte della Germania. Ora, neanche a farlo apposta, i promotori del Patto assumono la protezione di quella parte della Germania, ove sono le basi della sua potenza aggressiva, la parte in cui si trova l'industria pesante e che è dominata dai magnati della finanza e dagli esponenti della vecchia politica imperialistica della Germania; i Krupp e i Thyssen; i promotori del Patto Atlantico oggi potenziano quella parte della Germania per farne uno strumento di guerra. Se noi avessimo dovuto considerare veramente questi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

accordi e questi blocchi formati in occidente come blocchi difensivi contro il pericolo di una aggressione, avremmo dovuto vedere questi Paesi preoccupati della potenza tedesca, preoccupati dal pericolo di una ripresa della Germania che ha dato prova, dopo la prima guerra mondiale, di una straordinaria capacità di ripresa. Avremmo compreso un'alleanza difensiva nei confronti di questa eventuale minaccia da parte della potenza tedesca, ma è assurdo, direi, che l'America tema una aggressione da parte dell'Unione Sovietica.

Non è nelle tradizioni della politica sovietica e nemmeno della politica russa, anche precedente alla rivoluzione, una minaccia verso queste potenze che hanno assunta l'iniziativa del Patto e che hanno dato sostanza al contenuto del Patto stesso. Non vi può essere, nella interpretazione che dobbiamo dare del Patto (non dei singoli articoli del Patto considerato come strumento diplomatico, ma nel valore complessivo di esso considerato come l'anello di una catena, come un momento nello sviluppo di una continuità di azione politica) e nei precedenti storici, nessuna preoccupazione di una aggressione da parte dell'Unione Sovietica. Le potenze principali che hanno promosso il Patto sono l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America e noi troviamo nella tradizione politica di questi Paesi larghi motivi per capire questo Patto e spiegarcelo al momento presente, rendendoci conto del suo reale significato; troviamo cioè una politica tradizionale di questi Paesi in cui il Patto va inquadrato per essere compreso, e al lume di essa ci spieghiamo le ragioni profonde del carattere aggressivo del Patto e della politica che le potenze anglosassoni oggi promuovono, tendente ad una coalizione offensiva contro l'Unione Sovietica.

La tradizione della politica internazionale inglese è troppo conosciuta perché valga la pena di soffermarvicisi a lungo; è una politica che ha sempre portato a suscitare coalizioni in Europa contro la potenza continentale più forte e ad intervenire nelle guerre che possono scoppiare o che essa possa provocare contro questa potenza continentale più forte per assicurarsi, contro ogni possibile insidia, il dominio dei suoi vasti possedimenti d'oltre mare. L'Inghilterra ha formato così il suo impero coloniale.

Guglielmo Pitt *senior* ha dato l'interpretazione autentica della partecipazione alla guerra dei sette anni a fianco di Federico di Prussia, dicendo che si trattava di conquistare

il Canada combattendo in Germania. Infatti il risultato di quella guerra fu il passaggio del Canada da colonia francese a colonia inglese. Lo stesso può dirsi dell'India che fu conquistata solo in parte combattendo in Asia; il successo della conquista fu determinato dalle sconfitte francesi nella guerra di successione d'Austria e nella guerra dei sette anni che permisero all'Inghilterra di imporre la cessione delle basi francesi in India. In nessuna di queste guerre l'Inghilterra era certo direttamente minacciata, ma vi intervenne per battere la Francia ed estendere così i propri domini.

Tutta la politica inglese si ispirò a questo principio: contro la Spagna prima, contro la Francia poi e infine contro la Germania, cioè sempre contro la potenza che era la più forte del Continente europeo. Questa è la tradizionale politica dell'Inghilterra, politica imperialistica diretta a promuovere alleanze e coalizioni contro la potenza che a un determinato momento è la più forte in Europa e che ci dà la chiave per intendere quali ragioni spingano l'Inghilterra a promuovere alleanze contro la potenza che oggi è la più forte sul continente europeo, cioè l'Unione Sovietica. L'Inghilterra ha sempre promosso queste coalizioni e le ha promosse, direi, con maggiore accanimento, quando si trattava di combattere non solo una potenza, quando si trattava cioè non solo di un rapporto fra Stato e Stato, ma si trattava di combattere anche un'idea universale, che uno Stato particolarmente esprimeva, una idea capace di conquistare i popoli. L'Inghilterra pose un accanimento particolare nel combattere la Rivoluzione francese perché sapeva che le idee universali espresse dalla rivoluzione francese suscitavano grandi entusiasmi presso tutti i democratici d'Europa, i quali subivano così il prestigio della Francia. Bisognava quindi combattere contro queste idee per impedire che l'Europa potesse unificarsi intorno ad esse e intorno alla Francia che ne era la portatrice.

Oggi le idee che l'Unione sovietica rappresenta sono le grandi idee del socialismo, idee di valore universale, e intorno a queste idee si stringono i democratici dei paesi europei; ebbene, è questa una ragione di più perché l'Inghilterra si sforzi di combattere con maggiore accanimento l'idea universale e il paese che la rappresenta. È nella sua tradizionale politica, di lottare perché non si riesca mai a stabilire una vita tranquilla in Europa e di servirsi anche di contrasti nazio-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

nali per impedire che possa esistere una reale unità internazionale. Noi abbiamo assistito nel secolo scorso ad un grande sviluppo dell'idea nazionale, ma nei popoli che sono rimasti sotto il regime capitalistico, che sono rimasti nell'ambito della civiltà borghese, la formazione nazionale, dopo aver trionfato, è diventata uno strumento di divisione e di degenerazione nazionalista. Noi vediamo invece, nei paesi del socialismo, nell'Unione Sovietica in particolare, dove esistono decine e decine di nazioni diverse, che, mancando le forze capitalistiche di divisione fra le singole nazioni, queste trovano veramente la strada del loro sviluppo storico e si esprimono come nazioni; ma per trovare nella comune idealità socialista il cemento che unisce, il vincolo che affratella. Secondo l'auspicio di Giuseppe Mazzini la coscienza e la unità nazionale sono nei paesi del socialismo la via ad una libera intesa fra i popoli.

Ebbene, l'Inghilterra ha sempre preferito ostacolare queste intese fra i popoli continuando una politica di divisione, perché teme l'affratellamento socialista delle nazioni in Europa e vuole godersi tranquillamente lo sfruttamento dei popoli coloniali. E nel quadro di questa politica noi possiamo spiegarci i motivi di una logica aggressiva che ha indotto l'Inghilterra a farsi promotrice del Patto Atlantico, che è quindi un Patto aggressivo.

E veniamo alla politica americana. Ho sentito dire qui in questa discussione, come l'argomento più valido e più invocato in favore della tesi che il Patto Atlantico non sarebbe un patto aggressivo, che l'America ha sempre fatto una politica di pace, una politica di democrazia, di generosità, di solidarietà con gli altri popoli; è stato detto anche che il popolo americano è un popolo che non vuole combattere, che non ha intenzioni bellicose, che è un popolo generoso e altruista.

Io dirò al contrario che se vi è una politica realista, se vi è una politica degli interessi sempre ben calcolati, questa è la politica estera degli Stati Uniti. Popolo pacifico? Ha combattuto quattro guerre nel secolo scorso e le ha combattute tutte per ragioni economiche: contro l'Inghilterra nel 1812-1814 per contrastare la supremazia sui mari e assicurarsi delle vie di traffico; contro il Messico per strappargli brutalmente delle ricche provincie; la guerra civile combattuta unicamente per ragioni economiche per il trionfo della economia schiavistica e della moderna economia capitalistica; contro la Spagna nel

1898 per Cuba e le Filippine, guerra del tabacco e della canna da zucchero, come fu chiamata fin da allora.

Popolo pacifico, generoso, altruista? No. Ha sempre propugnato l'idea della neutralità, della libertà dei mari, della porta aperta fin che non ha avuto la forza per affermare la propria supremazia, ma quando questa forza ha avuto, ha dato prova del più capace egoismo. Infatti, dopo aver vinto la prima guerra contro l'Inghilterra, quella della indipendenza, con l'aiuto della Francia e dopo avere al termine di questa guerra, stretto con la Francia un'alleanza difensiva contro l'Inghilterra, non appena la Francia fu aggredita dall'Inghilterra, subito dopo la rivoluzione, anziché riconoscere ed applicare il patto di alleanza a cui era obbligato, questo popolo generoso ed altruista trovò immediatamente dei pretesti per sottrarsi al suo dovere di sostenere l'alleato francese, che pur l'aveva appena sostenuto nella guerra di indipendenza, e rinnegò l'alleanza stessa, subendo l'affronto di far espellere da Parigi il proprio ambasciatore. L'America, ripeto, ha praticato una politica di neutralità, di libertà dei mari, di porta aperta soltanto quando o dove non aveva la forza di imporsi altrimenti.

Sarei lieto se gli zelatori dell'Unione europea — l'onorevole La Malfa in modo particolare — si dilettaessero di studiare a fondo gli sviluppi della politica degli Stati Uniti nei confronti degli altri paesi dell'America. Essi vedrebbero, attraverso la politica che da oltre un secolo sta svolgendo l'America, vedrebbero col rallentatore molte delle tappe che qui si vogliono bruciare; molte di quelle cose che anche da noi si dicono sulla generosità, l'altruismo, la democrazia degli Stati Uniti e molti degli atti che si compiono verso l'Unione europea, vedrebbero espressi e chiariti nel loro reale valore attraverso la politica che da oltre un secolo gli Stati Uniti stanno praticando verso gli altri Paesi dell'emisfero occidentale.

Mi permetterò di analizzare sommariamente questa politica, perché è estremamente istruttiva al fine di vedere quale è il senso della politica dell'America verso la cosiddetta Unione europea, al fine cioè di intendere quali sono gli sviluppi che ci attendono su questa strada.

La politica degli Stati Uniti verso l'America latina si riassume, nel 1823, nella cosiddetta dottrina di Monroe, la quale affermava che ogni intromissione europea nell'emisfero occidentale sarebbe stata considerata dannosa per la pace e per la sicurezza

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

degli Stati Uniti, ai quali veniva riservato uno speciale diritto di protezione.

Io non so quale sarebbe oggi la reazione degli Stati Uniti o la nostra, se una grande potenza continentale d'Europa pretendesse di applicare per suo conto una simile dottrina in Europa.

Comunque, la politica espansiva degli Stati Uniti nei confronti dell'America latina comincia, si può dire, con questa affermazione: dell'emisfero occidentale nessuna potenza europea deve ingerirsi; esercitiamo noi una protezione per assicurare l'indipendenza e la libertà dei paesi dell'America latina.

Successivamente questa politica fu sviluppata nel 1848 dal Presidente Polck, che era particolarmente aggressivo, che fu propugnatore della guerra contro il Messico e che lanciò per primo l'idea della conquista di Cuba — perché l'America prepara di lunga mano i suoi progetti di predominio politico — fu questo presidente che aggiunse alla dottrina di Monroe un codicillo: « Nessuna potenza europea, sia mediante guerra sia anche mediante annessione o colonizzazione, se gli abitanti dei territori lo desiderassero, può attribuirsi una parte dell'America ».

Ed enuncia e si vale di questa teoria quando una provincia del Messico; lo Jucatan, ribellatasi al Messico vuole porsi sotto la sovranità europea; perché il Governo americano ha sempre detto: siamo noi, gli Stati Uniti che dobbiamo intervenire in questi casi — e così fu contro il Messico — e stabilire, se occorre, la nostra sovranità.

Poi si è aggiunta alla dottrina di Monroe un'altra dichiarazione estensiva allorché, sotto la Presidenza di Cleveland, il Segretario di Stato Olney enunciò il principio chiaramente indicativo della volontà del suo Governo: « Nell'ora attuale gli Stati Uniti sono praticamente sovrani in questo Continente e il loro *fiat* fa legge negli affari nei quali essi intervengono ». Si era ormai giunti alla preparazione della guerra contro la Spagna — la guerra di Cuba — che maturava da decenni, perché fin dal 1848, almeno, negli Stati Uniti si parlava di garantire la propria sicurezza sottraendo alla Spagna il dominio di quest'isola. E al momento opportuno, quando gli Stati Uniti si sono sentiti abbastanza forti, c'è stata una provvida rivoluzione antispagnola e per questa via si è data la possibilità all'America di occupare l'isola ed altri paesi e di iniziare così una politica di creazione di basi militari all'estero.

Ma ecco che dopo Cuba si vede la necessità di realizzare anche il vecchio progetto

di avere a Panama la chiave degli Oceani con l'apertura del canale sotto controllo americano.

Panama apparteneva alla Colombia e gli Stati Uniti firmarono allora un trattato con questa Repubblica per avere determinate concessioni in quel territorio. Il Senato colombiano non ratificò quel trattato e immediatamente dopo il voto del Senato colombiano ecco che gli Stati Uniti fanno scoppiare una rivoluzione nel territorio del Panama; il 3 novembre 1903 vi si proclama la Repubblica indipendente, tre giorni dopo gli Stati Uniti la riconoscono e la pongono sotto la propria protezione e arrivano a stipulare un trattato con la nuova Repubblica, ed ottenere così ciò che il Senato colombiano aveva prima rifiutato. Il nuovo trattato è del 18 novembre 1903: tutto si è svolto in 15 giorni!

Si è così giunti al periodo in cui l'imperialismo americano si dispiega in tutta la sua esuberanza; nel periodo della presidenza del primo Roosevelt, Teodoro Roosevelt, allorché nasce la cosiddetta diplomazia del dollaro e contemporaneamente la diplomazia del bastone, del manganello, del *big stick* e attraverso il dollaro e il bastone si perfeziona la supremazia degli Stati Uniti nei Paesi dell'America centrale, perché, dicevamo appunto, l'ingerenza degli Stati Uniti nella politica dei Paesi dell'America latina ha proceduto sempre per gradi, facendo opportunamente maturare le situazioni e i rapporti di forza.

E Teodoro Roosevelt esprime sotto questa forma coperta le mire imperialistiche della diplomazia del dollaro e del bastone: « non è vero che gli Stati Uniti abbiano degli appetiti territoriali, nè che nutrano qualche secondo fine per quanto riguarda le nazioni dell'emisfero occidentale, all'infuori di quello di migliorare la loro sorte. Tutto ciò che noi desideriamo è di vedere i paesi nostri vicini stabili, ordinati, prosperi. Ogni nazione che si comporti convenientemente può contare sulla nostra sincera amicizia; ogni paese che socialmente e politicamente agisca in maniera ragionevole, che mantenga l'ordine di casa propria, tenga fede agli impegni, non ha da temere l'intrusione degli Stati Uniti nei suoi affari. Il disordine cronico, l'impotenza a mantenere i vincoli di una società civile può alla lunga render necessario, in America come altrove, l'intervento di una nazione civile; nell'emisfero occidentale la fedeltà degli Stati Uniti alla dottrina di Monroe può forzarli in questi casi di fla-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

grante diniego di giustizia e di impotenza governativa, ad esercitare un potere di polizia internazionale, ma ciò avverrà soltanto quando non se ne può fare a meno». Praticamente sono le stesse espressioni di altruismo e di solidarietà internazionale con cui si vuole giustificare oggi anche la politica europea e che, per quanto riguarda l'America latina — ma le sue parole sono applicabili oggi a noi — uno storico della politica americana commentava così: «Allora gli Stati Uniti si fanno garantire questi prestiti (ecco la funzione di una politica di prestiti, naturalmente presentata sempre come avente il fine di elevare il tenore di vita delle popolazioni e di aiutare l'economia di quei paesi a ristabilirsi: però dietro le intenzioni apparentemente altruistiche c'era la diplomazia del dollaro che si appoggiava alla diplomazia del bastone). Gli Stati Uniti, — dice questo commentatore — si fanno garantire questi prestiti con speciali trattati o convenzioni che fanno uscire questi affari dall'ambito di contrattazioni comuni per ammantarli, in dipendenza di speciali garanzie ottenute, di una possibilità di intervento politico.

E questi prestiti, così assunti, col non avere da un lato per contropartita una esportazione di merci a credito negli Stati Uniti, ma solo l'obbligo di corrispondere alti interessi e fornire gravose garanzie di tutela di essi, col contenere dall'altro la possibilità di intervento del paese creditore, finiscono con l'avere insita in loro stessi una specie di sottomissione della nazione debitrice.

Questa situazione di creditore fa assumere alla Repubblica federale una parte che le acquisisce il diritto, il compito di esercitare una pressione politica e una ingerenza per vigilare su queste Repubbliche. Non può a meno, così, di formarsi a poco a poco, nella popolazione di queste ultime, la coscienza di essere sfruttate dallo straniero. Si accorgono che esse, gradatamente, con le concessioni di suolo a stranieri vengono a perdere parte della proprietà del territorio nonché parte dell'uso del suolo patrio; coi debiti vengono a menomare la propria libertà di movimento e di vedere quasi offuscata la propria sovranità. Sentono, in altri termini, che la solidità del proprio edificio economico sociale dipende da estranei, così che non può tardare il momento in cui il popolo voglia in una maniera o nell'altra riscattarsi da questa situazione e ciò può allora determinare complicazioni.

È questa una penetrazione economica che foggia una politica speciale, determinata appunto dallo sviluppo che prendono in questi paesi gli affari del Nord America.

Questi Stati così subordinati, se non volessero piegarsi a questa diplomazia del dollaro, se non volessero sottomettersi a questa ingerenza di salvaguardia degli interessi nord americani, allora, all'interno dei loro territori (e i fatti l'hanno dimostrato) si troverebbero a dover subire il rischio di quell'altro atteggiamento di politica estera del Nord America che è stato definito del *big stick*. Ossia gli Stati Uniti vogliono evitare gli urti, ma portano al fianco, come diceva figuratamente Teodoro Roosevelt, un nodoso bastone; ed esempi di loro interventi bruschi non mancano nella storia dell'America latina: tali, ad esempio, quelli nella guerra cileno-peruviana; tale l'altro intervento per far costituire la Repubblica del Panama scontentando la Columbia; tali gli energici interventi ripetuti nel Messico; tali quelli nei paesi del centro America e nelle Antille.

Può dirsi che gli Stati Uniti applichino ormai questa politica con continuità, specialmente da oltre un trentennio, adottando procedimenti sommersi e giustificandoli in nome della dottrina di Monroe, nonché sopra il postulato di sostenere gli interessi dei cittadini americani. Riserbano questa politica soltanto a loro, nel senso di avere una parte predominante colà e con esclusione di tutte le altre potenze del mondo.

Questa politica si è sviluppata e ha preso corpo nell'idea dell'Unione panamericana. È dal 1889, se ben ricordo, la prima conferenza dell'Unione panamericana, la quale ha avuto apparentemente poche conseguenze, fra cui la creazione di un ufficio commerciale, ma della quale un altro commentatore scriveva (cito commentatori che non sono avversari della politica americana) che «ha avuto una notevole importanza perchè è in quella occasione che gli Stati Uniti hanno manifestato senza reticenze la loro aspirazione al controllo economico del continente. Ci vorranno cinquant'anni di sforzi propagandistici per sedare una parte dei timori destati dalla enunciazione di quel programma». Ed è nel quadro di questi timori destati dall'enunciazione e poi dall'applicazione di questo programma, è nel quadro di questa diplomazia del dollaro e del bastone, è nel quadro della politica dell'imperialismo americano, sempre ammantata sotto le stesse professioni di amicizia e di aiuti, che si spiega oggi il fascismo argentino, il quale è proprio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

una reazione di questo nazionalismo primitivo ed esasperato di un popolo non politicamente maturo che si rivolta contro l'imperialismo del dollaro: e dobbiamo precisamente alla politica americana il crearsi di questi stati d'animo e di queste forme di resistenza nell'America latina. Tutta la storia dell'Unione panamericana è una storia della continua, crescente ingerenza degli Stati Uniti nei paesi dell'America latina, e ad ogni conferenza panamericana assistiamo ad un ulteriore tentativo di ulteriore progresso di questa ingerenza, a nuovi e maggiori attentati da parte della politica degli Stati Uniti all'indipendenza sostanziale degli altri Paesi. La giustificazione è sempre la stessa: sempre principi di aiuti, di solidarietà, di assistenza, cioè le stesse cose che dicono per noi, persino « l'esame dei metodi per migliorare il tenore di vita delle popolazioni delle Americhe, comprendenti adeguate organizzazioni, la distribuzione gratuita di qualche parte delle merci abbondanti », ma dietro queste formule di solidarietà c'è sempre l'interesse dei produttori e dei capitalisti degli Stati Uniti, la loro ben organizzata azione di penetrazione, di controllo, di predominio, che in oltre mezzo secolo è riuscita a debellare e far passare in secondo piano l'influenza europea e a soffocare i germi di vita libera di quelle popolazioni, quali si erano espressi, per esempio, nella rivoluzione messicana.

L'esperienza di Panamerica anticipa in certo modo le esperienze che si vorrebbero far fare a noi, ed è quello che spiega come oggi anche noi veniamo sollecitati ad una specie di Paneuropa che in realtà comprenderebbe soltanto meno di mezza Europa. Ma son sempre gli stessi interventi organizzati degli Stati Uniti, la stessa politica, che si spostano a un altro continente e assumono ampiezza diversa in un clima diverso, in cui gli Stati Uniti sono diventati la più grande potenza capitalistica mondiale. Essi hanno svolto metodicamente, sistematicamente questa loro politica di penetrazione continua, secondo una visione realistica delle proprie possibilità, in modo da estendere gradualmente la propria influenza e annullare quella altrui, volta a volta, negli spazi in cui sentivano che la loro forza consentiva ad essi di affermarsi, mentre continuavano a parlare di libertà e di neutralità dei mari là dove non erano ancora i più forti. Hanno cominciato con la politica panamericana, hanno cominciato ad asservire alle proprie velleità espansionistiche ed imperialistiche gli Stati del-

l'America latina; si sono estesi poi nel Pacifico e quindi nell'Europa.

Nel Pacifico sono stati gli Stati Uniti i primi che hanno mandato una flotta contro il Giappone per obbligarlo con le armi ad aprire i suoi porti, nel 1853 e poi nel 1854; sono stati gli Stati Uniti che dopo avere nel 1889 deciso la creazione di due flotte, quella dell'Atlantico e quella del Pacifico, hanno costituito a poco a poco una catena di basi navali come le Filippine, Samoa, le Hawaii, e Guam, in modo da garantire militarmente anche in quella parte del mondo la loro influenza e penetrazione che via via veniva acquistando posizioni sempre più importanti nei paesi del Pacifico, hanno cioè sviluppato parallelamente la loro potenza militare aggressiva e la loro potenza economica aggressiva, cercando di fare anche di alcuni di quei governi, quello cinese per esempio, uno strumento docile alla loro politica di espansione e iniziando anche in India e in Australia il tentativo di soverchiare l'influenza britannica.

L'interesse che essi oggi portano all'Europa è un interesse della stessa natura.

Noi ci spiegheremmo più difficilmente, senza questi precedenti, quale è il reale significato della politica americana d'oggi verso i paesi dell'Europa. Ma se teniamo presente questi precedenti, se teniamo presente questa continuità espansionistica della politica americana, che è sempre consistita in una politica di imperialismo realistico, cioè adeguato alle possibilità del momento e che successivamente ha guadagnato diverse sfere di influenza, se teniamo presente al tempo stesso quali sono oggi le nuove esigenze del capitalismo americano, le condizioni dell'economia e della forza militare americana, possiamo allora agevolmente capire qual'è il vero significato politico del Piano Marshall, degli aiuti all'Europa, delle Unioni europee, del Patto Atlantico. Gli Stati Uniti sono usciti da questa guerra in una posizione che ne fa la potenza capitalistica più forte del mondo. Essi da soli producono più che tutte le altre potenze capitalistiche unite ed essi hanno una capacità ulteriore di espansione molto maggiore di quella delle altre potenze capitalistiche, avendo posto in essere durante la guerra una struttura economica di così vaste proporzioni che, se non mantiene questo alto livello di produzione e di impiego di mano d'opera, rischia di precipitare in una crisi ancora più grave di quella in cui è caduta nel 1929.

La politica americana di oggi ha sul capo questa spada di Damocle: essa è domi-

nata da questa paura del ripetersi della crisi del 1929. Minaccia di crisi che esiste in misura molto più notevole di quanto non si voglia far apparire. Gli Stati Uniti hanno sviluppato il loro apparato produttivo durante la guerra e non possono diminuire né il ritmo della loro produzione, né il livello di impiego della loro mano d'opera senza andare incontro a questa crisi. Ma, mentre negli anni dell'immediato dopo guerra essi hanno potuto avvalersi del fatto che negli anni precedenti i consumi di pace erano stati praticamente sospesi, e quindi le famiglie americane da un lato non avevano potuto mantenere il normale livello dei loro consumi pacifici (automobili, radio, apparecchi frigoriferi, ecc.), e dall'altro lato avevano risparmiato il denaro occorrente a questa spesa, sicché vi era grande richiesta di questi prodotti che ha potuto alimentare le industrie americane; dal 1947 ad oggi invece questa minaccia di crisi si è fatta più grave, perché i vuoti degli anni di guerra sono stati riempiti e parallelamente sono stati consumati in questi acquisti molti dei risparmi accumulati. La richiesta straordinaria del mercato per i consumi di pace è stata soddisfatta e bisogna assolutamente alimentare in altro modo la produzione, perché altrimenti la economia americana rischia di crollare. Quindi la ricerca di nuovi mercati, quindi la necessità di integrare l'insufficiente consumo del mercato interno con l'esportazione di prodotti americani verso mercati stranieri, quindi la necessità di estendere sempre più la propria sfera di influenza economica. Non basta più l'America latina: bisogna ripetere questo tipo di colonizzazione americana e imporre ai Paesi europei l'acquisto dei prodotti americani, onde evitare l'eccessivo accumularsi di *stock* che rischierebbero di accelerare il ritmo con il quale il capitalismo americano si avvicina alla crisi. Ma questo non basta. Non basta esportare. L'America non solo ha la normale esigenza di mantenere la sua produzione, ma anche quella di aumentarla per trovare ogni anno nuovi investimenti ai nuovi capitali che si accumulano, grazie soprattutto ai grandi profitti dei *trusts*.

L'accumulazione dei grossi profitti da parte dei capitalisti che si è fatta durante la guerra e nel dopoguerra rende necessario trovare nuove vie, nuove possibilità affinché questo capitale si inserisca nel ciclo della produzione. Non basta quindi più mantenere il livello di produzione attuale, ma bisogna aumentarlo e bisogna soprattutto trovare all'estero altre

possibilità di investimento oltre quelle che ci sono all'interno. È necessario quindi imporre il dominio del dollaro per soggiogare, per ridurre praticamente ogni paese al rango semi-coloniale, per farne uno strumento di questa politica di espansione americana, non soltanto là dove l'America può esitare i suoi prodotti, non soltanto là dove acquista le sue materie prime, ma altresì dove essa può investire il suo capitale, che si accumula con un ritmo superiore a quelle che sono le possibilità degli Stati Uniti di impiegarlo nella produzione americana.

Quindi la necessità di fare in Europa la politica di asservimento fatta nell'America latina, soprattutto la necessità di prestiti e di investimenti di capitali americani con tutte le conseguenze che questo comporta.

Ho letto poco fa una pagina di un commentatore della politica economica americana da cui risulta che nella misura in cui un paese inizia una politica di esportazione di capitali all'estero, nella stessa misura esso tende ad assumere una specie di protettorato politico nei Paesi in cui esso introduce i suoi capitali.

Si crea cioè quella situazione di « libertà sorvegliata » che Teodoro Roosevelt applicava ai paesi dell'America Centrale e che oggi gli Stati Uniti tendono a ripetere in Europa, ove sperano di trovare possibilità che permettano di sfruttare i loro capitali, in modo da conseguire quei profitti che non potrebbero ottenere soltanto nel loro paese. Quindi, la politica dell'America, si spinge sempre più oltre nell'applicazione di un « regime di libertà sorvegliata » ai paesi dell'Europa occidentale, libertà sorvegliata che del resto si è già in parte realizzata, perché l'approvazione della legge di cooperazione economica, le cui clausole poi furono tradotte in trattati bilaterali, conteneva queste condizioni di controllo, di soggezione — e quindi di libertà sorvegliata — da parte della potenza americana sui paesi aderenti all'E. R. P. Ne consegue la rinunzia dei nostri paesi ad una parte della loro sovranità, rinunzia — sia detto incidentalmente — non consentita dalla nostra Costituzione. Essa infatti ci consente, sì, la rinunzia, secondo l'articolo 11, ma a condizione di parità e di reciprocità con gli altri paesi, non dunque una rinunzia unilaterale a vantaggio degli altri paesi nel nostro territorio.

Quindi oggi, se vogliamo dare la giusta interpretazione alla politica americana dobbiamo rifarci a questa situazione per cui l'America cerca di sfuggire alle sue difficoltà

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

interne che già la portarono alla crisi nel 1929. Ma neppure le esportazioni di merci e di capitali bastano per soddisfare le esigenze del capitalismo americano: ci vogliono anche gli armamenti per sfuggire alla stretta delle difficoltà in cui esso si dibatte. Alla ricerca di nuovi sbocchi per l'investimento di capitali che non trovano sufficiente utilizzazione in America si aggiunge perciò la politica degli armamenti, come uno stimolante artificioso per mantenere attiva la domanda di prodotti alle grosse industrie pesanti e ristabilire un equilibrio che il capitalismo ha perduto per sempre. Una caratteristica dell'attuale fase capitalistica è infatti che le vecchie leggi degli economisti classici, che avrebbero dovuto ristabilire automaticamente l'equilibrio turbato, oggi non reggono più. Oggi l'economia capitalistica ha bisogno di stimolanti artificiosi per rimettere in movimento il suo proprio meccanismo interiore e, fra gli stimolanti, il più praticato ai nostri giorni è la politica degli armamenti. Per sfuggire al pericolo della crisi o per risollevarsi gli armamenti sono sempre considerati dal capitale monopolistico uno strumento efficace.

Il collega di destra che interrompeva ieri l'onorevole Togliatti, quando questi accennava ad una scelta fra guerra e crisi, diceva che questa sarebbe una ingenuità. Mi si permetta di dire che è una ingenuità il credere il contrario. L'economista americano professor Sweezy dell'Università di Harvard scrive che «dopo la crisi del 1929 il capitalismo americano non è stato in nessun momento in grado di raggiungere alti livelli di produzione e di impiego senza fare appello allo stimolante della guerra o della preparazione della guerra» ed aggiunge che «se le spese militari fossero severamente ridotte ne deriverebbe un *crack* di vaste proporzioni». In *U. S. New and World Report* del 31 dicembre 1948 è scritto: «Se veramente la pace fosse assicurata tutto sarebbe sconvolto; al momento attuale le spese per gli armamenti e l'aiuto agli altri paesi sostengono gli affari». E il 2 gennaio 1949 il *N. Y. Star* aggiunge: «Molti uomini di affari temono che se la pace con l'Unione Sovietica fosse realizzato, e se il nostro bilancio militare fosse ridotto, ciò implicherebbe il crollo della nostra attività». Si è persino usata l'espressione di «Panico della pace».

Quindi siamo in una fase della politica americana in cui l'America considera di aver raggiunto la potenza economica e la potenza militare che le consentono lo sviluppo della diplomazia del dollaro e del bastone, che

essa ha applicato per molti decenni nell'America latina, anche nei confronti dell'Europa, ma una politica che può sembrare meno imperialista di altre agli occhi dell'osservatore superficiale, perché normalmente non si accompagna con una occupazione militare né con una amministrazione civile americana, bensì con una occupazione di basi soltanto e, anche senza di esse, con un netto predominio economico americano. E per assicurare questo predominio dell'economia americana, l'imperialismo degli Stati Uniti si vale del sistema di legare ai propri interessi i gruppi o le classi dominanti dei singoli paesi: così si è fatto e si fa con i dittatori dell'America latina o con i gruppi che spesso si assicurano il potere con le elezioni addomesticate, così si è fatto in Cina con Chiang Kai Check, e così si è fatto e sempre più si fa facendo — e lo dico non con spirito fazioso di parte, ma con senso di umiliazione di italiano — con il nostro Governo. È una politica di intervento continuo per aggirare gruppi o classi dirigenti dei paesi in cui si esercita questo predominio dell'influenza economica americana agli interessi degli Stati Uniti e che crea quella situazione di «libertà sorvegliata» che si applicava sin qui agli Stati dell'America Latina e che si tenta ora di estendere alla Europa. Di questa situazione dice il commentatore già da me citato: «Quindi, in periodi critici e specialmente cioè in quelli di elezioni, i capitalisti americani vengono a trovarsi coadiuvati dal loro Governo in quanto questo agisce col fine di evitare sorprese, rischi o perdite. Ecco perché queste cinque Repubbliche (dell'America Centrale) vivono in una libertà costantemente sorvegliata».

Il Patto Atlantico è quindi un patto che assolve perfettamente agli interessi della politica americana e si inquadra nella tradizione che ho illustrato, applicata alla situazione presente e agli attuali rapporti di forza. Si tratta cioè oggi per l'America di assicurarsi il dominio economico e politico dei paesi occidentali per svolgervi liberamente la propria politica di dominazione mondiale, di *Weltherrschaft*, così come essa l'ha svolta in altri paesi. Si tratta in specie di creare basi militari a sostegno di questa politica mondiale, si tratta di assoggettare maggiormente i paesi europei che una volta entrati in questa politica militare aggressiva, evidentemente, non possono più rinunciare alla pesante tutela americana; si tratta di sviluppare nel proprio Paese la produzione massiccia di armamenti standardizzati, da rifornirsi ai Paesi aderenti, in modo che possa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

l'industria americana accumulare nuovi profitti e possa trovare nuovi investimenti in questa produzione di materiale bellico; si tratta infine di preparare — ove questa scelta si imponesse, fra crisi e guerra — le condizioni migliori possibili per l'attacco all'Unione Sovietica.

L'imperialismo ha fatto in questo senso indubbiamente dei progressi, di cui bisogna dargli atto. È nella natura dell'imperialismo provocare la guerra; è nella natura dell'imperialismo uscire dalle proprie contraddizioni con una guerra ed essere sospinto dalla guerra in nuove contraddizioni per ricercare così nuove guerre. Ma, mentre la prima guerra mondiale fu un urto di potenze imperialistiche contro potenze imperialiste che diede modo alla classe operaia di rompere il punto più debole della catena dell'imperialismo e di aprirvi una breccia, di fondare cioè la prima repubblica socialista in Europa, nella seconda guerra mondiale assistemmo anche a questo conflitto fra potenze imperialiste, accanto però ad altri motivi, ed ancora una volta di questo conflitto di potenze imperialiste, approfittò la classe operaia di altri Paesi europei per conquistare il potere.

Oggi, ammaestrato da questa esperienza, l'imperialismo tende viceversa alla ricerca dell'eventuale antagonista in una terza guerra mondiale nei paesi del socialismo, evitando così l'urto fra imperialismi e tentando al tempo stesso di abbattere il potere della classe operaia.

Di questo Patto possiamo quindi veramente dire che è un patto di guerra, indipendentemente da quella che può essere la volontà dei singoli uomini: è un Patto di guerra, perché è un contributo alla creazione delle condizioni obiettive da cui può nascere una guerra, in quanto si inserisce come strumento necessario nella politica imperialistica e nella politica aggressiva dell'America.

E dicendo questo ho già implicitamente risposto all'altra tesi sostenuta dall'onorevole La Malfa, perché è chiaro che se questa è la retta interpretazione del Patto Atlantico, non preso a sé, nei suoi singoli articoli, ma in quanto momento di una vasta azione di politica mondiale, cioè espressione della politica generale di un determinato gruppo di Potenze, cade completamente la tesi sostenuta dall'onorevole La Malfa.

Io credo che questa tesi dell'onorevole La Malfa, della terza forza, sia una tesi poco fondata, in quanto non credo che vi sia una vitalità dell'Unione europea in sé stessa. Prescindo dall'argomento che potrei opporre

come socialista, che cioè questi paesi capitalistici fanno in realtà gli interessi di determinati gruppi dirigenti e non possono quindi dar vita ad una vera Unione europea. Vi sono però tre altre obiezioni. La prima è che si tratta di una Unione che comprende una sola parte dell'Europa, ed appunto perché si vuole l'unione di una sola parte d'Europa, l'esclusione che si pronuncia contro l'altra parte implica una posizione di lotta contro di essa, donde consegue che questa pretesa Unione si fonda non sull'unione ma sulla divisione, che il suo scopo non è quello di unire ma di creare uno strumento di divisione e di lotta, così come l'Europa di cui parlavano i nazisti.

Ma anche così ridotta, è un'unione che non si fonda neppure sull'accordo dei suoi stessi membri. Sappiamo benissimo quali contrasti vi sono nel seno degli Stati che dovrebbero far parte dell'Unione, quali ostacoli l'Inghilterra suscita alla formazione di questa Unione. Noi sappiamo che in realtà l'Inghilterra concepisce questa Unione solo come una delle tante coalizioni che essa ha sempre creato sul continente contro una potenza più forte, ma che non vuole sentirsi troppo strettamente legata e mira piuttosto al consolidamento del suo impero.

E infine questa Unione non nasce da una esigenza spontanea, ma essa è suscitata dall'esterno, dagli Stati Uniti ed è quindi in funzione della politica americana...

LA MALFA. Ma ha detto che era in funzione dell'Inghilterra!

BASSO. È in funzione della politica inglese e americana per le ragioni che ho dette. L'onorevole La Malfa non ha assistito alla prima parte del mio discorso: vi sono interessi temporanei inglesi di creare coalizioni, ma ci sono interessi permanenti americani di penetrazione in questa parte dell'Europa.

Vi sono degli interessi permanenti dell'America e sono quelli, appunto, che svuotano di qualsiasi contenuto questa vostra pretesa Unione Europea, che uno scrittore ha chiamato non Stati Uniti d'Europa, ma Stati Uniti in Europa. Questa è l'estensione o il rovesciamento della dottrina di Monroe: non più l'America agli americani, ma l'Europa agli americani. Questo è il senso della vostra Unione Europea.

E già che l'onorevole La Malfa mi ha offerto l'occasione di parlare, gli devo dire che questa sua posizione e tutte le posizioni simili alla sua hanno proprio il vizio fondamentale della terza forza, che nasce dal-

l'incontro di una grande illusione con una grande frode.

In tutti i periodi di forte tensione sociale, quando le vecchie strutture vacillano, quando la pressione degli avvenimenti tende a rompere l'equilibrio dei rapporti preesistenti, si forma sempre, ad iniziativa dei ceti medi, una tendenza, un desiderio, una speranza di evitare gli sconvolgimenti, una tendenza a trovare un punto fermo, un qualcosa che offra un elemento di stabilità. Stabilità e tranquillità sono l'espressione tipica dei ceti medi, i quali si illudono di raggiungerle non attraverso il logico sviluppo delle cose, ma rappezzando ogni volta delle soluzioni impossibili.

Vi è in una famosa opera di Marx, scritta in polemica con Proudhon, un passo che denuncia questa mentalità dei ceti medi, la cui caratteristica è quella di vedere le cose non dialetticamente, cioè nella loro unità e nel loro interno contrasto, ma al contrario cercando di isolare i lati buoni e i lati cattivi di ogni cosa. Essi vorrebbero scorporare l'unità dei fatti e istituti storici, e, prendendo il cosiddetto « lato buono » di ciascuno di essi, mettere insieme soluzioni che, in realtà, insieme non stanno.

Essi cercano di prendere un pò qua e un pò là e presentano delle soluzioni impossibili. Si dice per esempio: togliamo al capitalismo i suoi « eccessi », i trusts, l'imperialismo, ecc. e conserviamo la libera intrapresa; oppure accettiamo il socialismo, ma senza scioperi, e senza lotta di classe.

Ma ogni realtà ha le sue esigenze. Non si possono fare delle astrazioni prendendo qualcosa di buono da una parte e qualcosa di buono dall'altra e mettere insieme così una creazione artificiosa, quali sono appunto le creazioni della terza forza.

Quando vi sono crisi sociali, quando cioè la struttura sociale minaccia di essere sconvolta, quando la società sta per trasformarsi, in conseguenze di crisi economiche o di guerre, la classe operaia sa che essa deve reagire cercando di superare la società che reca in sé questi contrasti. Essa sa che deve reagire per la creazione di un ordine nuovo che superi le contraddizioni interne della vecchia società.

E invece i ceti medi, che non hanno mai una visione chiara dei rapporti sociali e dei contrasti che vi sono inerenti, tentano con delle formule artificiali di risolvere il dramma reale della società, cioè praticamente assolvono al compito di creare un diaframma fra la coscienza rivoluzionaria

degli operai e il malcontento dei ceti medi.

Nell'ultimo dopoguerra — non se ne offendano i colleghi della terza forza, perché la mia è un'analisi storica, non un'affermazione partigiana — furono i fascisti che assolvero a questa funzione: alla funzione di canalizzare il malcontento, di impedire che esso si trasformasse in coscienza di classe, in coscienza politica.

Anche allora i fascisti presentavano soluzioni di questo tipo. Parlo naturalmente del fascismo degli anni di preparazione, come potrei parlare del nazional-socialismo dei primi tempi, che appunto diceva di volere il socialismo ma senza lotta di classe, e intanto sosteneva il capitalismo, ma, naturalmente, combattendone gli « eccessi » dei monopoli, delle speculazioni, ecc. Allora questa terza forza, che voleva canalizzare il malcontento senza farlo sfociare in lotta di classe, si poneva sul terreno dell'antidemocrazia, perché quella guerra, da cui questo profondo malcontento nasceva, era stata condotta da regimi parlamentari: era logico quindi che forme antiparlamentari potessero meglio conquistare la fiducia dei ceti medi, duramente colpiti dalla guerra nella loro aspirazione alla stabilità.

Questa volta la guerra è stata vinta contro i regimi fascisti ed antiparlamentari, che più di ogni altro hanno predicato la guerra. Era logico che questa volta il tentativo di canalizzare i malcontenti fosse fatto su una piattaforma apparentemente democratica, la quale però in sostanza si vale delle formule democratiche solo come vernice per coprire semplicemente le soluzioni che piacciono alle classi dominanti, cioè, in realtà, per soddisfare le aspirazioni confuse dei malcontenti a qualche cosa di nuovo, con delle semplici parole, dietro cui non c'è che la restaurazione del vecchio mondo.

Ecco perché, dicevo che, in fondo, è una grande illusione che nasce da questo malcontento e da questa insoddisfazione dei ceti medi nel vedere in qualche modo turbato il proprio tranquillo ordine di vita, e da questa loro incapacità di reazione cosciente, politicamente matura, verso una soluzione di trasformazione reale e profonda. E l'incontro di questa illusione con una grande frode è espresso dallo sfruttamento che di questa illusione fa la classe dominante, la quale, quand'è indebolita nel corso o alla fine di una guerra o per effetto di una crisi, perché le vecchie strutture sociali cigolano

e non reggono da sole alla pressione delle masse che ascendono, si ritira dietro la copertura di questa terza forza, di queste formule equivoche, di queste vernici democratiche, lasciando magari apparentemente anche il Governo in queste due mani, per riprendersi, appena essa ha riconsolidato le proprie posizioni e ritrovato il proprio equilibrio, per rimarcare all'assalto e sbarazzarsi con gesto sprezzante delle formule della terza forza.

Oggi, l'Unione europea è una delle ultime formule di terza forza, che sopravvivono, e serve per coprire l'imperialismo brutale dell'America, che viene ad insediarsi nel nostro continente. Ma anche l'Unione europea è una delle formule che gli americani son sempre pronti a scrollarsi di dosso.

Questo è il senso della politica di terza forza, come io la concepisco.

Quindi, non credo alla tesi di La Malfa. Credo obiettivamente che la politica americana e la politica britannica, così come si sono estrinsecate nei diversi strumenti conosciuti in questo periodo, così come si estrinsecheranno nel Patto Atlantico, sono una politica di guerra. Questo non significa naturalmente politica di guerra a scadenza fissa. Sono persuaso che non vi è una clausola segreta che dice: « Il giorno tale o il giorno tal altro si deve fare la guerra ».

Quando parliamo della politica di una classe dominante esprimendosi in coerente continuità, non intendiamo dire che ci siano venti o cento persone, le quali, chiuse in una stanza, decidono passo per passo che cosa si debba fare. La politica è cosa complessa. L'azione di classe è cosa complessa. In seno a una stessa classe vi sono gruppi i quali hanno interessi diversi e spingono in sensi diversi, e gli uni e gli altri devono tener conto, nel proprio agire, delle situazioni obiettive. Ma vi è sempre in ultima analisi un gruppo dirigente, un gruppo più forte che viene a prevalere, e che, pur fra contrasti, incertezze, talvolta errori suoi propri e contraddizioni vere e apparenti, riesce a dare unità d'indirizzo alla politica della classe e del paese di cui si trova alla testa.

Anche la politica americana ha sempre avuto dei contrasti interni. Le regioni dell'Ovest per esempio erano isolazioniste, perché i loro interessi trovavano in passato soddisfazione nel mercato interno. Viceversa le regioni industriali e capitalistiche dell'Est sono sempre state interventiste ed imperialiste, e in modo particolare i gruppi finanziari legati al capitale internazionale, le

industrie pesanti e quelle che sfruttano materie prime straniere (il petrolio per esempio): al momento opportuno hanno saputo provocare l'intervento americano nella prima guerra mondiale.

La storia dell'intervento americano nella prima guerra mondiale è un esempio tipico di questi contrasti interni che sono però risolti all'ultimo momento nell'interesse dei gruppi dominanti.

L'opinione pubblica americana era divisa: parte per il non intervento, parte per l'intervento, ma in discussione se a fianco dell'Inghilterra o della Germania.

La famosa formula della libertà e la famosa formula di rendere i popoli *safe for democracy*, sono tutte opportune invenzioni dei gruppi interventisti.

Per due anni in America si dibatté il problema se intervenire o non e se intervenire a fianco dell'Inghilterra o della Germania. Si discusse per vedere quale soluzione fosse conveniente, da quale parte si potessero ottenere i maggiori vantaggi, in base alla celebre formula di Jefferson, che pure era un democratico, il quale auspicava che gli Stati Uniti potessero ingrassarsi sulle follie degli europei. E si scelse di intervenire al fianco dell'Inghilterra, non per ragioni ideali, ma, come è ormai stabilito da un'inchiesta ufficiale in modo positivo, per il fatto che l'Inghilterra e i suoi alleati, essendo riusciti ad impedire alla Germania a commerciare con gli Stati Uniti, ed avendo così essi soli potuto comprare e contrarre debiti, il capitale finanziario americano sapeva che soltanto la vittoria delle potenze alleate avrebbe potuto garantire il rimborso di questi suoi crediti.

La politica di Pierpont Morgan e del suo gruppo decise così ad un certo momento da quale parte dovesse intervenire l'America, ed ebbe la possibilità di creare un clima psicologico bellicista, cosa che i grossi gruppi capitalistici americani sono sempre in grado di fare, in quanto posseggono catene giornalistiche potentissime, e dei mezzi formidabili per influenzare l'opinione pubblica. In America dunque, durante la prima guerra mondiale, si discusse due anni se intervenire o non, e a favore di quale parte intervenire; ma quando la decisione fu presa dai gruppi finanziari, il popolo americano fu unanime in favore della guerra, perché questo Paese, che si dice democratico, questa America che crede di essere un Paese libero, è in realtà uno dei paesi meno liberi, perché anche le idee, come i beni materiali, sono standardizzate, ed ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

giorno, ogni settimana, il piccolo borghese americano assimila le idee che la classe dominante vuol fargli assimilare, attraverso la radio, il cinematografo, gli innumerevoli quotidiani e le varie riviste *Life*, *Time*, ecc., che servono appunto per smerciare le idee in serie.

Quando quindi noi diciamo che il Patto Atlantico è un patto di guerra, non diciamo certo che è un patto che indica una scadenza fissa per la guerra, ma che è uno strumento offerto a questi gruppi militaristici ed imperialistici degli Stati Uniti d'America per cogliere l'opportunità — quando essi lo vogliono — per trascinare il loro e gli altri paesi (fra cui il nostro) in una guerra. Quindi è un patto di guerra perchè è un anello, un anello potente di questa catena di azioni politiche che si sviluppa verso una situazione in cui la guerra può scoppiare da un momento all'altro: è un patto, infatti, che tende ad accumulare gli armamenti i quali, allorché sono accumulati, sono di per sé stessi, automaticamente, forze che rendono più facile la guerra; è un patto che consacra anche militarmente la divisione del mondo in due campi; è un patto che, contribuendo a dare ad una delle parti eccessiva fiducia in sé stessa e baldanza, offre più facili occasioni ai guerrafondai per cogliere qualsiasi pretesto si presenti in qualsiasi parte del mondo; è un patto infine che, per il turbamento che porta allo spirito pubblico, per le preoccupazioni che genera, per la propaganda di odio che lo accompagna, determina una psicosi di guerra e di paura, che è per sé stessa una ulteriore spinta verso la guerra.

L'onorevole Russo Perez, credendo di cogliere una contraddizione fra la tesi della paura svolta dal collega Nenni e la tesi della crisi accennata dal collega Togliatti, ha detto: cosa spinge dunque, secondo voi, alla guerra, la crisi o la paura? La risposta, onorevole Russo Perez, è: l'una e l'altra. La guerra nasce da questo complesso di situazioni di cui la crisi è un elemento determinante soprattutto in America, ma la paura è uno degli aspetti più formidabili per spingere nel baratro le nostre incapaci classi capitalistiche d'Europa.

Quando l'onorevole Nenni parlava della paura come uno degli elementi dominanti della politica del nostro Governo, mi veniva alla mente un racconto di Franz Kafka, non concluso, come molti degli scritti di questo autore, intitolato *La Tana*, in cui si descrive un animale misterioso, im-

maginario, che si appresta una tana formidabile, vi costruisce una rete di gallerie, vi accumula dei viveri, la munisce di difese perchè teme un'aggressione. Poi costruisce un labirinto, accumula altri viveri, occulta l'entrata della tana, e cerca di rafforzare continuamente la propria sicurezza con tutti questi mezzi. Ma dopo che ha costruito questo labirinto, dissimulato l'ingresso, fabbricato gallerie e difese, accumulato depositi di viveri, creato la piazzaforte sotterranea, si ferma ad ascoltare e avverte uno strano rumore che non si sa donde venga, ma si sente sempre, anche nel più nascosto recesso. Ed allora il timore dell'aggressione aumenta, e lo strano animale continua a scavare, affannosamente, ma per quanto si scavi e si cerchi, per quanto si giri nelle gallerie o si ritorni al centro, quel rumore risuona sempre costante, uniforme, inesorabile, e non c'è difesa contro di esso.

Il racconto di Kafka è fantastico, ma il senso è abbastanza chiaro: il rumore che questo animale misterioso sente e teme come una minaccia dall'esterno è in realtà dentro di lui, è nella sua coscienza, ed è la sensazione della sua incapacità, della sua insufficienza che gli fa avvertire dei rumori che non vi sono e gli fa temere immagini e aggressioni dall'esterno, contro cui egli si affanna invano a costruire labirinti, gallerie, fortificazioni. Questa è la situazione della borghesia italiana e di tutti i paesi, che proiettano al di fuori di sé le loro paure e temono aggressioni continue, paventano minacce dall'esterno, e credono di salvarsi dalla propria rovina accumulando armi e costruendo basi. Questo timore che avvertono, questa minaccia che credono provenga dall'esterno, è la voce interna delle contraddizioni di questa società (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*), e questa paura che fa temere aggressioni non è che la coscienza della propria insufficienza ad assolvere il compito storico che spetta alla classe dirigente, la coscienza della propria incapacità.

Quindi il Patto Atlantico è espressione della crisi e della paura: della crisi americana, e della paura delle borghesie europee. E perciò è più che mai uno strumento pericoloso, perchè nell'atto stesso in cui sarà firmato e perfezionato, esso sarà un contributo formidabile alla politica di divisione che si è perseguita in questi anni, sia sul piano della politica internazionale dei rapporti fra gli stati, che sul piano della politica interna dei rapporti fra le classi e i partiti, in quanto è chiaro che la paura della borghesia le fa temere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

continue aggressioni da parte dei paesi del socialismo.

L'onorevole Cappi si è soffermato a esaminare le ragioni che avrebbero portato alla rottura della nostra precedente solidarietà, e avrebbero creato nel nostro Paese questa divisione. Ma naturalmente non ha saputo trovare altra formula che quella, ormai rancida, del doppio gioco dei comunisti, che dicono una cosa e ne vogliono o fanno un'altra. Secondo l'onorevole Cappi, tutto ciò che accade, questa profonda divisione che ci lacerava avviene perché i comunisti fanno il doppio gioco. Ora è chiaro che queste affermazioni puramente propagandistiche non possono seriamente essere prese in considerazione, in quest'assise parlamentare che dovrebbe essere seria e in una occasione che, più che seria, è tragica addirittura. Ma giacché se ne è parlato, vorrei anch'io dire qualche parola su questo famoso doppio gioco, su cui si è tanto speculato da parte dei nostri avversari.

Se si intende che per non fare il doppio gioco i partiti della classe operaia debbano fare gli interessi della borghesia, allora permettete mi di dire che non vi accontenteremo mai. Vi è una mentalità di questo genere in alcuni partiti socialisti dell'occidente; ho sentito io personalmente affermare da Léon Blum, che quando il suo partito è al Governo, si considera il gestore leale degli interessi della società borghese che l'ha mandato al Governo. È chiaro che questa non è la nostra posizione. Noi sappiamo che la società borghese è una società ricca di contraddizioni, e che in questa società, gli operai sono al tempo stesso elementi che vivono e devono vivere nella società borghese, e altresì l'elemento rivoluzionario per eccellenza, che tende a trasformare la società. Ora, in quanto difensori degli interessi della classe operaia, noi affrontiamo le responsabilità che ci derivano dalla sua posizione in questa società, ed è in questa società e nell'ambito delle sue leggi che i partiti socialista e comunista si battono per soddisfare gli interessi immediati degli operai. Ma non per questo rinunciamo alla lotta che essi devono combattere per superare le contraddizioni di questa società, i suoi contrasti interni, cioè per preparare una società socialista. È in questo senso che si è parlato di doppio gioco, ma si tratta in realtà di una inseparabile posizione politica del movimento operaio, il quale, per queste contraddizioni della società, deve contemporaneamente fare queste due cose, la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nella società borghese e la lotta per l'emancipa-

zione totale. Ora se voi intendete il doppio gioco in questo senso, voi non vi libererete del doppio gioco, se non liberandovi dalla vostra società.

I partiti della classe operaia devono saper fare insieme la politica di oggi e la preparazione del domani, e devono essere continuamente vigilanti per la difesa delle condizioni attuali della classe operaia e delle sue prospettive future. Non si tratta quindi di un doppio gioco in senso volgare, di una politica di inganno. Si tratta in realtà di problemi di classe, di rapporti di classe, e questo dovrete sentirlo anche voi. Ora la rottura dell'equilibrio degli scorsi anni, la rottura di un determinato equilibrio nei rapporti fra le classi aggrava la situazione, e quando noi parliamo della necessità di assicurare una distensione, della necessità di trovare nuovi mezzi che ci permettano di ricreare una atmosfera migliore, noi non intendiamo rinnegare il nostro pensiero fondamentale di marxisti, di partiti della classe operaia.

Noi non intendiamo di rinnegare la concezione della lotta di classe. Questa lotta si combatte continuamente, ma in ogni momento vi è un determinato rapporto di forze, un determinato equilibrio, che presenta sempre un certo margine di elasticità, onde possano essere affrontati e risolti i problemi che nascono per gli eventuali contrasti e che sono inevitabili. Ora è certamente compito di una classe dirigente non pretendere di risolvere tutti i problemi nel proprio esclusivo interesse, ma sapere tener conto anche di quelle rivendicazioni delle altre classi che sono possibili nell'ambito dei margini di elasticità che la situazione consente. Se voi praticate la vostra politica in senso deteriore — diceva ieri l'onorevole Togliatti — se voi vi battete per soddisfare esclusivamente l'interesse della vostra classe, e dimenticate, voi, governanti, che vi è un'altra parte del popolo, i cui desideri e le cui volontà non coincidono con i vostri, se voi vi fate esclusivamente guidare dagli interessi dei gruppi dirigenti della economia capitalistica, è chiaro che aggravate questi contrasti.

Ma un uomo di Stato deve saper fare gli interessi della classe che rappresenta in modo da non accentuare le divisioni della società, in modo da tener conto anche delle esigenze profonde, vive, legittime, che esprimono milioni d'uomini, i quali hanno una coscienza politica e sono organizzati in partiti, che esprimono interessi non solo leciti in questa società, ma addirittura tutelati dalla Costituzione. Un uomo di Stato, pure

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

facendo gli interessi della sua classe, deve sapere creare condizioni tali in cui sia possibile, dicevo una volta parlando sul bilancio del Ministero dell'interno, un colloquio fra le diverse classi, in modo che, pur nel contrasto delle classi, vi sia la possibilità di discutere e risolvere insieme determinati problemi.

Ma voi questa politica non fate. Voi seguite una politica di divisione che tende, sul piano internazionale, ad annullare tutti gli sforzi che erano stati fatti per creare una sufficiente solidarietà in questo mondo, e sul piano nazionale a rompere tutto ciò che resta della passata unità. Voi vi assumete la responsabilità di precipitare sempre più le cose verso soluzioni catastrofiche.

E a questo riguardo, per meglio caratterizzare questa politica di divisione, è opportuno un esame retrospettivo di quelle che furono le forze che combatterono insieme nell'ultima guerra e di come oggi esse si trovino divise. Se nella prima guerra mondiale abbiamo essenzialmente avuto un conflitto di imperialismi e gli altri motivi che pure erano presenti, come i motivi nazionali dei popoli della monarchia asburgica, scomparvero di fronte al conflitto degli imperialismi, nella seconda guerra mondiale i motivi di lotta furono invece molteplici: vi furono ancora imperialismi contro imperialismi e vi fu la politica aggressiva delle oligarchie plutocratiche che approfittarono della guerra per combattere la lotta di classe all'interno del Paese, come in Francia, dove la classe dirigente accettò volentieri la sconfitta di fronte a Hitler per prendersi la sua rivincita della sconfitta interna del febbraio 1934, la sua rivincita contro il Fronte popolare del 1936. Ma vi furono nella guerra altri motivi profondi, di carattere progressivo, come quelli che sollevarono in tutta Europa i democratici nella lotta contro il fascismo e la dittatura e quelli nazionali che animarono soprattutto i popoli europei contro l'invasore nazista e i popoli del Pacifico contro l'imperialismo giapponese.

Ebbene, oggi che le alleanze della seconda guerra mondiale sono rotte, oggi che all'unione è subentrata la divisione, noi notiamo che tutti coloro contro cui abbiamo combattuto sono oggi dalla vostra parte. Sono con voi gli imperialisti di tutti i paesi, sono con voi i regimi dittatoriali dalla Spagna alla Grecia, dal Portogallo alla Turchia e si ritrovano al vostro fianco i fascisti tedeschi, giapponesi e italiani che vengono liberati ed immediatamente arruolati al servizio dell'imperialismo. Sono invece contro di voi, o contro i vostri alleati, po-

poli che lottano per la loro libertà in Cina, in Indonesia, nel Vietnam, nel Madagascar; sono contro di voi i democratici e tutti gli antifascisti che continuano la loro battaglia contro i comuni nemici di ieri. Di tutti i motivi che animarono la seconda guerra mondiale, i motivi progressivi, quelli cioè storicamente validi, la lotta nazionale contro l'imperialismo, la lotta democratica contro il fascismo, sono tuttora vivi e operanti, ma contro di voi. Voi avete assunto il ruolo storico dei nostri comuni nemici di ieri.

In questo rovesciamento delle vostre posizioni si inquadra il gesto che voi state per compiere, il quale va valutato nel suo complesso, non solo per il contenuto dei suoi articoli, perché ogni atto politico compiuto non ha soltanto un significato letterale, ma anche e soprattutto un significato profondo rispetto al corso degli avvenimenti e al periodo in cui si colloca, in quanto cioè si pone come un momento di sviluppo di un processo storico che trae senso dai momenti precedenti e prepara quelli futuri.

Esso accentua profondamente la divisione fra i popoli, esasperando di questa divisione tutti i motivi di carattere nazionale, ideologico e sociale. Il suo significato è quello di una politica di classe su scala internazionale portata alla esasperazione. Ma se una politica di classe è portata all'esasperazione, essa porterà inevitabilmente ad aggravare ancor di più la lotta di classe anche sul piano interno, nazionale.

Quindi è un avvenimento che va profondamente valutato e meditato anche sotto questo aspetto, perché quando si parla di politica di preparazione alla guerra, si intende che l'ombra di un futuro conflitto domina già tutto il periodo che lo precede. Noi possiamo rovesciare la frase di Filippo Turati, il quale diceva che il fascismo significava la guerra e possiamo dire che la guerra significa il fascismo. O, in altre parole, una politica di preparazione alla guerra porta inevitabilmente ad una involuzione reazionaria.

Del resto oggi le guerre non si combattono più soltanto con gli eserciti, ma soprattutto con la produzione materiale e con la resistenza morale; oggi non bastano più dei capi e una disciplina, ma ci vogliono eserciti coscienti; oggi è passato il tempo in cui Federico di Prussia diceva che il soldato deve sentire di più il bastone del caporale che il piombo del nemico; oggi non si combatte una guerra se non c'è dietro tutto un popolo solidale, se non c'è un retrofronte che sostenga lo sforzo di un esercito.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

Un Governo che inizia una politica psicologicamente di guerra deve quindi tener conto anche delle conseguenze sul piano della politica interna; esso non può ignorare o fingere di ignorare la libera manifestazione della volontà del popolo, o di larga parte di esso contro la guerra, perché questa volontà contraria è un elemento negativo della preparazione psicologica; il Governo che volesse prescindere sarebbe necessariamente portato ad una politica di repressione all'interno. Quanto più, cioè, si procede alla preparazione di una guerra impopolare, tanto più si avanza verso la dittatura. E in pari tempo un governo che si prepara alla guerra deve rinunciare ad ogni riforma sociale, deve anzi imporre crescenti restrizioni alle masse. La vecchia formula hitleriana: « non burro ma cannoni », è una formula realistica, anche se oggi si preferisce chiamarla più elegantemente: « politica di austerità ».

Quando servono somme di denaro per condurre una politica di guerra, evidentemente queste somme si distolgono da altri compiti, e quindi inevitabilmente vengono ad allontanarsi nel tempo le possibilità di riforma sociale. Giacché nell'economia di un Paese, nel bilancio di uno Stato la scelta di una o di un'altra politica implica sempre una diversa graduatoria nell'ordine di precedenza dei bisogni, ed è chiaro che quando le entrate sono devolute alla preparazione della guerra, vanno in misura decrescente alle spese di natura sociale. Un Governo che si prepara alla guerra è portato quindi a fare una politica di repressione sul piano della politica interna e di restrizioni nel campo della politica sociale ed economica.

La guerra, lo ripeto, non è che un momento di una determinata politica, e i riflessi di questa politica si vedono anche prima. Essa rappresenta un momento di estrema tensione, ma, ancor prima che essa scoppi, questa tensione si manifesta sul piano internazionale ed interno.

Anche questi sono aspetti del Patto Atlantico che vanno valutati, perché creano maggiori e più immediate responsabilità in quanto incidono anche sul piano della politica interna e della politica economica in rapporto soprattutto alle esigenze di vita delle classi popolari. Aggravandosi la situazione, aumentano anche le nostre responsabilità.

Noi non abbiamo timore di assumere queste nostre responsabilità. È stato fatto un gran chiasso per dichiarazioni fatte dai dirigenti dei partiti operai francesi e sull'at-

teggiamento dei lavoratori in un'eventuale guerra, e su quelle che sarebbero le conseguenze di un'eventuale guerra.

Ora, francamente io mi stupisco che ci si stupisca di quelle affermazioni. Appunto perché questa è una politica che tende ad aggravare la tensione nei rapporti di classe, essa, lungi dal farli tacere, esaspera i contrasti e determina delle situazioni in cui i conflitti diventano difficilmente inevitabili.

Giustamente l'onorevole Togliatti diceva ieri, a questo proposito, che non si tratta di una politica che oggi è seguita dai comunisti, perché esiste l'Unione sovietica, ma che questa è la politica tradizionale del movimento operaio.

Il vicepresidente del Consiglio, onorevole Saragat, non può ignorare che il movimento operaio, prima della prima guerra mondiale, quando non vi era nessuna Unione sovietica e nessun paese socialista, ha assunto questa posizione di lotta: di lotta contro la guerra prima che la guerra scoppi; ma, se la guerra dovesse scoppiare, di lotta contro le classi dirigenti del proprio Paese che fanno, attraverso la guerra, una politica di classe, per rovesciarle ed imporre la pace.

L'espressione: « proletari di tutti i Paesi, unitevi », insegnata da tutti i partiti operai è valida per noi e in tempo di pace e in tempo di guerra. Non vi è mai stato nessun socialista serio che abbia potuto pensare che vi sono dei momenti in cui, nell'interesse della classe dominante del proprio Paese, alla formula dell'unità internazionale del proletariato, si debba sostituire la formula dello scannamento reciproco del proletariato. Non si può pretendere che gli operai si uniscano in tempo di pace e che essi si uccidano in tempo di guerra: questo non ha mai risposto alle direttive del movimento operaio di fronte alle guerre imperialistiche. E non si tratta qui di quello che farà Tizio o Caio, questo o quell'altro partito, bensì di un fatto obiettivo. Appunto perché la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, secondo la nota espressione di Clausewitz, specialmente la guerra verso cui voi vi avviate con la vostra firma, che date nell'interesse dei gruppi capitalistici americani, inglesi ed italiani; appunto perché questo patto è un atteggiamento di lotta di classe, necessariamente, obiettivamente, le reazioni sono quelle che sono, quelle cioè dell'esasperazione della lotta di classe. E se anche non vi fossero degli uomini e dei partiti che si assumono questa responsabilità, se anche non vi fossero dei partiti di avanguardia, di lotta per la pace nella fase pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

cedente la guerra, di lotta contro il governo di guerra, dopo lo scoppio delle ostilità, la classe operaia si libererebbe di questa gente pavida, timida, incapace e troverebbe lo stesso, sia pure con ritardo e a più caro prezzo, i suoi mezzi di lotta per affrontare questo suo compito storico.

Il movimento operaio ha anche in passato detto queste cose che sono state riaffermate dall'onorevole Togliatti, il quale ricordava ieri il congresso di Stuttgart del 1907; le stesse cose sono state poi ripetute ancor più solennemente nel 1912 al Congresso di Basilea. E furono ripetute, proprio nella forma obiettiva da me indicata, non come espressione di un voto o di una speranza, ma come constatazione di una realtà di cui il proletariato è cosciente. La risoluzione di Basilea diceva: « Il congresso avverte le classi dirigenti di tutti i Paesi di non accrescere ancora con azioni di guerra la miseria inflitta alle masse dal mondo capitalista di produzione. Esso domanda, esso esige la pace. Sappiano i Governi che nello stato attuale dell'Europa e nella disposizione di spirito della classe operaia, essi non potrebbero senza rischio per se stessi scatenare la guerra. Essi ricordino che la guerra franco-tedesca ha provocato l'esplosione rivoluzionaria della Comune, che la guerra russo-giapponese ha messo in movimento le forze di rivoluzione del popolo russo. Essi ricordino che il malessere provocato dall'aumento delle spese militari e navali ha dato ai conflitti sociali in Inghilterra e sul continente un'asprezza inconsueta, e ha scatenato scioperi formidabili. Essi sarebbero pazzi, se non sentissero che la sola idea di una guerra mostruosa solleva l'indignazione e la collera del proletariato di tutti i paesi. I lavoratori considerano come un delitto sparare gli uni sugli altri per il profitto dei capitalisti o l'orgoglio delle dinastie o le combinazioni dei trattati. Se i Governi, sopprimendo ogni possibilità di evoluzione regolare, costringono il proletariato di tutta Europa a risoluzioni disperate, sono essi che porteranno tutte le responsabilità della crisi da essi provocata ».

Si tratta di prospettive obiettive che sono nello stesso ordine delle cose. E noi a questo movimento operaio non possiamo non essere fedeli assumendoci interamente la nostra responsabilità, che è quella di condurre la lotta per la pace in questa fase, prima che la guerra scoppi, prima che il Paese sia gettato in queste avventure e in queste follie. Noi abbiamo coscienza che la guerra non è inevitabile e può essere evitata se

tutti faremo il nostro dovere. Perciò reagiremo con tutti i nostri mezzi a tutti i tentativi di mascherare questa politica imperialistica, questa politica di classe, di coprirla sia con la formula della terza forza, sia con la formula ipocrita della difesa della civiltà occidentale e cristiana. Desidero anzi elevare da qui con tutta la massima energia la mia indignata protesta contro l'uso e l'abuso che si fa di questa parola « civiltà », adoperata da una classe che ha veramente rivelato il suo volto barbarico e incivile, una classe che non riesce a vivere se non gettando periodicamente il mondo nella guerra, una classe che non riesce a vivere se non provocando la miseria e la morte di decine di milioni di uomini, una classe che non riesce più a reggere civilmente le sorti del mondo; io desidero reagire qui con tutte le mie energie contro questo tentativo di far credere che il movimento operaio sia apportatore non di valori civili, ma di un nuovo mondo barbarico; io desidero reagire qui in nome di quelli che sono i grandi valori umani, i grandi valori morali che il movimento operaio porta con sé.

La civiltà cristiana ha celebrato i suoi martiri, la Chiesa cattolica li ha portati sugli altari, e li adora in migliaia di chiese fra ori e incensi; essa li ha collocati persino in cielo, accanto a Dio. Ebbene, la storiografia ufficiale ignora forse, ma noi lo sappiamo, che il movimento operaio ha dato anch'esso e continua a dare migliaia, decine di migliaia di martiri, che, anche se nessuno ne parla, sono una testimonianza per noi dei profondi valori morali che il movimento operaio porta con sé. Chi nei settori della maggioranza di questa Camera conosce questa storia, intessuta di sacrifici oscuri, di martiri, di cosciente assunzione di responsabilità fino al martirio, da parte di milioni, oramai, di uomini del movimento operaio? Chi sa, fra la maggioranza di questa Camera, che cosa è costata in morti, migliaia di morti, decine di migliaia di imprigionati, al movimento operaio americano, la conquista dei più elementari diritti di natura sindacale: il diritto di riunione e il diritto di sciopero? Il movimento operaio americano ha pagato un contributo formidabile di martirio per ottenere questi diritti in un paese che voi adorate come simbolo dei valori in cui voi credete.

Il movimento operaio europeo, da oltre un secolo, da un secolo e mezzo, ha seminato di morti le piazze e di imprigionati le galere d'Europa, per affermare una nuova civiltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

per affermare nuovi valori, non di egoismo, ma di solidarietà umana, misconosciuti dalle classi dirigenti. Forse nessuno di voi ha letto mai qualche pagina sulla Comune di Parigi. Anche il Presidente Thiers usava il vostro linguaggio, diceva le stesse cose: « ha vinto la civiltà », mentre decine di migliaia di uomini, di donne, di bambini erano assassinati dai soldati di questa « civiltà » e decine di migliaia di altri erano imprigionati e inviati nelle colonie penali della Nuova Caledonia, della Guyana, dove altre migliaia morirono nelle galere. Per il Presidente Thiers questa era la civiltà; per noi e per la storia di domani la civiltà erano gli operai che morivano, che si sacrificavano per questi ideali di fratellanza e di solidarietà umana.

I vostri martiri avevano per lo meno la speranza di un compenso in un'altra vita. Ebbene, quando voi ci accusate di materialismo, avete diritto di parlare di materialismo nostro in senso dialettico, e storico; ma se volete intendere con questo nome che da parte nostra non esistono valori morali, voi offendete profondamente la memoria di questi nostri compagni, che sono morti oscuramente, che hanno offerto volontariamente la loro vita, senza avere neanche questa speranza, di essere un giorno assunti in cielo, di ricevere un compenso in un'altra vita: essi sono morti lasciando i figli nella miseria, lasciando i loro affetti, sacrificando coscientemente, volontariamente in nome di un grande ideale di fratellanza e di solidarietà umana, la loro vita, pur convinti che nella tomba li attendeva soltanto l'eterno silenzio.

Questa, signori del Governo, è la vera civiltà. E in nome di questa civiltà noi ci opporremo energicamente a tutti i tentativi di mascherare la vostra azione politica con formule ipocrite; noi difenderemo fino in fondo i diritti del nostro popolo a non essere trascinato nella guerra.

Noi riprenderemo le parole di un antico messaggio, che voi avete dimenticato: « Sia pace in terra agli uomini di buona volontà ». Noi riprenderemo l'insegnamento di due grandi uomini di questi ultimi tempi, di due grandi apostoli di umanità, le parole di Giovanni Jaurès, una figura che giganteggia come un simbolo di pace al termine di una epoca storica, l'uomo che si dovette assassinare il 31 luglio 1914, perché il 1° agosto si scatenasse sul mondo la follia della guerra, l'uomo che della sua vita aveva fatto un apostolato di pace. E le parole del Presidente Roosevelt, del secondo Roosevelt: « Se noi

vogliamo che la civiltà sopravviva, noi dobbiamo coltivare le possibilità per tutti i popoli di vivere e lavorare insieme in uno stesso mondo di pace ». Noi riprenderemo l'articolo 11 della nostra Costituzione il quale dice che l'Italia ripudia la guerra.

Noi riprenderemo queste parole, questi messaggi di pace e di speranza e li affiggeremo su tutti i muri d'Italia; noi li proclameremo in tutte le piazze; noi li scolpiremo anche nel cuore più duro degli italiani!

E non so se l'onorevole Scelba manderà la sua « Celere » a strappare questi manifesti e a sciogliere i nostri comizi; non so se il Presidente De Gasperi, come un suo predecessore aveva ritenuto fosse sovversiva la parola « Libertà », proclamerà sovversiva in Italia la parola « Pace ». Noi ci assumiamo la responsabilità in questo momento di mobilitare intorno a questi messaggi di pace tutto il popolo italiano. Non sono i nostri propositi né violenti, né sovversivi, ma se voi date alla parola « Pace » un significato che sia sovversivo, noi rivendichiamo, con orgoglio, di essere dei sovversivi. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge.

PELLA *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di una disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Mi onoro di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Devoluzione al Fondo per il soccorso invernale della trattenuta operata dalle pubbliche amministrazioni sulle retribuzioni dei dipendenti assenti dal servizio il 20 dicembre 1948.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Aumento della somma annua che il Ministero della pubblica istruzione corrisponde all'Istituto italiano di archeologia e storia dell'arte in Roma, ai sensi dell'articolo 38

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

del regio decreto 24 maggio 1926, n. 1113, per borse di perfezionamento e sussidi;

Concessione di un contributo straordinario di lire 100.000 a favore dell'Associazione per il sanatorio universitario italiano.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione dei due disegni di legge.

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordani. Ne ha facoltà.

GIORDANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi; il discorso dell'onorevole Basso mi offre lo spunto per entrare senz'altro in argomento: per mettere in luce la sostanza umana, morale e in un certo senso religiosa di questo dibattito.

È stato lo stesso onorevole Nenni che ha introdotto questo argomento e lo stesso onorevole Togliatti. Non più tardi di stamane il *New York Times* portava un sottotitolo che diceva: « L'onorevole Nenni condanna i cattolici degli Stati Uniti », a proposito del Patto Atlantico.

Ieri l'onorevole Togliatti si è volto a noi come a partito cattolico. Veramente ci stupisce, da un uomo così preciso nel linguaggio, l'uso di una denominazione così impropria, perché « partito » è « parte » e « cattolico » è « universale », cioè « tutto ». Non si capisce come la parte possa essere il tutto..., tranne che nei regimi totalitari! (*Applausi al centro*).

Ha detto l'onorevole Basso che come ci sono stati i martiri cristiani in passato, così ci sono i martiri del lavoro oggi. Non capisco perché opponga le due cose; i martiri cristiani sono stati in gran parte, anch'essi, martiri del lavoro ed i « martiri del lavoro », in genere, oggi, sono anch'essi cristiani.

Ma vorrei fare osservare: che se c'è un socialismo moderno, un movimento di agitazione sociale, un'aspirazione alla giustizia sociale è perché c'è un cristianesimo: questa grande febbre di rinnovamento sociale, non sorge nei paesi pagani, nei paesi maomettani. Se l'India si è scossa sotto la parola di Gandhi è perché egli ha preso ispirazione dal discorso della montagna; se la Cina si è mossa è perché Sun-Yat-sen ha studiato il cristianesimo; e il fermento cristiano ha agito anche sul socialismo e sul comunismo in quella che è la loro parte

fondamentale, la migliore, la più umana e più razionale.

Si è detto che il nostro partito è venuto meno alle promesse elettorali. Ora noi, in vista delle elezioni del 18 aprile, che cosa abbiamo promesso ai nostri elettori? Soprattutto la pace. Orbene, noi vorremmo dare al popolo italiano uno strumento di pace...

Una voce all'estrema sinistra ...pace eterna!

Una voce al centro. Quella la date voi coi vostri sistemi! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

GIORDANI. Come ha riconosciuto l'onorevole Basso, non si può mettere in dubbio la nostra buona fede. Vediamo dunque come la pensiamo noi. Naturalmente noi non pretendiamo di essere infallibili. E si che dell'infalIBILISMO se ne è visto affiorare in questa discussione: certi schematismi storici veramente accennano ad una introduzione dell'infalIBILITÀ nella politica. Noi non ci riteniamo infallibili, e cerchiamo soltanto di fare del bene al popolo.

Io parto da un principio: che ogni guerra è un fallimento dei cristiani; dei cristiani, non del cristianesimo. Se il mondo fosse cristiano non ci dovrebbero essere guerre. Voi avete scritto molto bene sui muri di palazzo Chigi: « No alla guerra ». Noi ci associamo. E avete anche scritto: « terra, non guerra ». Anche in questo siamo perfettamente d'accordo. È già troppa la terra destinata a cimiteri di guerra: sarebbe bene risparmiarla per darla invece a coltivare ai nostri lavoratori.

La nostra posizione non ammette dubbi. Noi abbiamo un comandamento rigido che non permette tergiversazioni: — Quinto: non ammazzare! — E la guerra è un ammazzamento; qualunque guerra.

Io vi apprezzerai molto di più se voi condannaste tutte le guerre. Ma quando ieri avete applaudito alla guerra in Cina, allora, dico, siamo da capo. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Vivi commenti*).

LONGO. È per la liberazione della Cina! (*Commenti al centro*).

GIORDANI. Per me tutte le guerre sono assassini.

Una voce all'estrema sinistra. Anche quelle di religione.

GIORDANI. Non valgono gli *slogans* con cui si giustificano le guerre. Federico II prima faceva le guerre e poi chiamava i poeti ad esaltarle e i giuristi a giustificarle. Del resto, avete mai trovato chi dica che fa la guerra perché è crudele e imbecille?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

Tutti dicono che fanno la guerra per la giustizia. (*Si ride — Commenti*).

Noi siamo vittime di una politica che non si esprime che facendo la guerra; quindi, politica pazza e criminale. Ho detto che l'assassinio in guerra è un omicidio. Ma noi sappiamo che è qualcosa di più, è un deicidio perché nell'uomo si uccide l'immagine di Dio (*Applausi al centro*). Ed è anche un suicidio perché, attraverso qualunque guerra, è il corpo sociale, il corpo di tutta l'umanità, che si svena. Che la guerra si combatta in Indonesia o in Cina, che si combatta in Italia o in Germania è sempre l'unico organismo sociale che si dissangua stupidamente. È come quando si ferisce una parte del corpo: non è solamente quella parte che si dissangua, ma è tutto l'organismo. Soprattutto oggi che si realizza una unità spirituale ed economica in tutto il mondo, per cui dipendiamo gli uni dagli altri. E voi tenete molto alla unità. È la più bella aspirazione. È l'aspirazione della religione. Orbene, appunto perché c'è unità non bisogna in nessuna parte produrre in essa una frattura come fa la guerra.

In passato, amici miei, si parlava di guerre giuste. Per esempio, c'è tutta una casistica nostra che parla di guerre giuste. Era guerra giusta quella in cui chi pigliava l'iniziativa pretendeva di riparare un danno, un torto. Ed in effetti certe volte era così. Ma oggi, oggi che la guerra è uno sterminio pazzesco di valori e di persone, oggi nessuna guerra è giusta. Oggi, tutte le guerre, scatenate da chicchessia, per qualsiasi ragione, sono guerre ingiuste, perché per riparare a un danno di cinque, producono il danno di mille, di un milione. Le nequizie che esse operano sono tali che nessuna argomentazione le giustifica. È proprio la grandezza della guerra che condanna la guerra. E qui ho dei documenti gravi in proposito. Siccome è stato parlato anche della suprema autorità la quale entrerebbe in questa faccenda, eccone il pensiero ufficiale. È detto in un radiomessaggio del 1944: Oggi « lo stesso progresso delle umane invenzioni », per le distruzioni che riesce a realizzare, condanna « la guerra moderna coi suoi mostruosi mezzi di lotta », per cui « si è resa sempre più evidente l'immoralità di quella guerra di aggressione ». Sicché « un dovere obbliga tutti, un dovere che non tollera alcun ritardo, alcun differimento... di fare, cioè, tutto quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione delle controversie interna-

zionali e come strumento di aspirazioni nazionali ».

Questo mi pare un parlar chiaro. Quindi, veramente anche oggi, anzi specialmente oggi, la guerra è una « inutile strage », come fu detto autorevolmente.

Vi ricordate che la personalità che disse ciò durante la prima guerra mondiale fu coperta di insulti, soprattutto dal direttore del *Popolo d'Italia*, il quale già vagheggiava glorie militari, per issarsi un pennacchio di maresciallo in testa.

Se la prima guerra mondiale è stata inutile, la seconda è stata ancora più inutile; la terza sarà la più inutile, la più inutile immaginabile; la quarta poi, come è stato detto, si farà con le frecce e i sassi, cioè non avrà bisogno di esplosivi; si sarà consumato il suicidio della civiltà,

La guerra è inutile per tutti; ma vorrei dire che è inutile soprattutto per l'Italia, perché l'Italia è un paese sovrappopolato e, quindi, gli eccidi sono più facili da noi; è un paese povero e, quindi, da noi occorrebbe svenarsi per armarci. Voi sapete che nel 1939 noi spendevamo il 90 per cento del reddito nazionale in armi o, per lo meno, in cosiddette armi. E possiamo noi pensare a ripetere questa insensatezza, questo furto ai danni del popolo che lavora? E, poi, l'Italia è la più esposta, per la sua posizione geografica, ad essere invasa. Faccia essa parte del blocco occidentale, faccia essa parte del blocco orientale, faccia essa parte per sé stessa, se scoppia disgraziatamente una guerra, l'Italia sarà alla mercé dei contendenti. Ma perché? Ma perché ormai vediamo come si fanno le guerre. Quando uno dei combattenti trova interesse a invadere o ad attraversare una zona, l'attraversa in qualsiasi condizione.

In questo stato di cose a noi gioverebbe la neutralità. La neutralità sarebbe la soluzione ideale. Ma, amici miei, la neutralità non esiste più. Appartiene al passato. La neutralità è come quella bella donna dei poemi cavallereschi di cui il cavaliere innamorato diceva che era la più bella di tutte, la più slanciata di tutte, la più elegante di tutte, la più spiritosa di tutte, la più dotta di tutte; ella non aveva che un difetto: era morta! La neutralità ha tutte le doti, ma ha questo grande difetto; e noi abbiamo visto dall'esempio del Belgio, dall'esempio dell'Olanda, della Danimarca, ecc., che la neutralità non esiste. Nessun grande combattente si fermerà di fronte a un pezzo di carta.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

Ci sarebbe una sola possibilità di realizzare la neutralità: se noi potessimo armarla. Ma per armarla noi italiani dovremmo spendere il cento per cento del nostro reddito in armi; per poi far che cosa? Per ritardare di qualche ora l'eccidio, il saccheggio. Noi non abbiamo la possibilità di armarci; non abbiamo materie prime; non abbiamo viveri sufficienti.

C'era la speranza dell'O. N. U. Ma abbiamo visto che l'organizzazione delle Nazioni Unite non solo non funziona, ma anche non ci vuole. Non ci ha voluto, almeno, per il veto di uno dei Quattro Grandi. E il fatto è che noi non ci siamo entrati; quindi, anche se avesse la capacità di difenderci, noi non vi avremmo diritto perché non ne facciamo parte.

Ma allora, se le cose stanno così, perché noi siamo addivenuti al Patto Atlantico? Siamo addivenuti al Patto Atlantico perché c'è un Patto Antiatlantico.

Anche in questa faccenda: uno fa il blocco da una parte e allora l'altro fa il blocco dall'altra parte. È un metodo irrazionale di procedere, ma si fa lo stesso così.

Voi sapete che nell'Oriente, nei Balcani, nell'Europa sono stati stipulati venti patti militari. Io ho qui davanti tutto un diagramma, il quale mostra l'intreccio con cui questi Stati si sono collegati fra di loro.

Direbbe l'onorevole Basso: « Ma voi stipulate il Patto Atlantico perché avete paura! ».

Ma allora, anche quelli che in Oriente hanno stipulato i patti militari, evidentemente, avevano paura anche loro!

Egli dice pure: voi avete la coscienza sporca!

Ma, allora, anche quelli che in Oriente hanno stipulato i patti fra loro avevano la coscienza sporca, non foss'altro perché da loro tutti i partiti democratici e gli stessi partiti socialisti erano stati confiscati e soppressi! Tutti quanti, poi, questi piccoli Paesi, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Polonia, ecc., sono collegati da patti militari con la Russia. E tutti questi patti sono stati conclusi nel 1947. Il colpo di stato cecoslovacco è del febbraio del 1948. Il Patto di Bruxelles, che inizia la reazione dell'Europa e dell'America, è del marzo 1948. Cioè, costituito un blocco in Oriente, si costituisce un blocco in Occidente. È una sciagura, è una disgrazia, ed io potrei anche non indagare perché sia sorto. C'è però una differenza fra il blocco orientale ed il blocco occidentale; ed è che i patti militari in Oriente non sono stati discussi nei Parlamenti, come è del Patto Atlantico nel

Parlamento nostro, in cui le opposizioni hanno potuto mettere fuori delle gravi e serie preoccupazioni. Sono sicuro che se le opposizioni a Praga e a Varsavia avessero potuto parlare, avrebbero parlato come i nostri amici di sinistra! (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. E quelli che avete ferito ieri a Lecco, cosa erano?

CREMASCHI CARLO. Li avete in tasca tutti voi gli operai!

GIORDANI. Io so bene le argomentazioni con cui si asserisce un'istanza della classe operaia. Ma si tratta d'un caposaldo del marxismo che non è accettato dagli altri. Ed ecco come nasce la guerra. Voi asserite una cosa e gli altri ne asseriscono una opposta: dall'opposizione sorge l'ostilità.

Ma allora, dato il fatto che noi non siamo d'accordo su questi capisaldi, vediamo di trovare una formula di convivenza. Vediamo di trovarla, dato che siamo isolati, dato che ci minacciano, dato che abbiamo paura. Oggi tutti abbiamo paura. L'Occidente ha paura dell'Oriente, l'Oriente ha paura dell'Occidente. La paura è una scellerata disgrazia. I padri della Chiesa definivano la paura come la mancanza dell'amore. Basta che non si ami e si ha paura. Amando, non si ha paura. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*).

DELLE FAVE. Questa è la nostra fede, onorevole Pajetta.

PAJETTA GIULIANO. Si amano i quattro e il potere.

DELLE FAVE. Voi seminate l'odio!

PAJETTA GIULIANO. La « celere » è il simbolo del vostro amore!

GIORDANI. Io conosco l'amico Pajetta, e vi posso garantire che egli ama la pace almeno quanto me. Andiamo d'accordo su questo. Io sto cercando di trovare un punto d'accordo. Dato che lei onorevole Pajetta, è marxista ed io no, vediamo un po' come possiamo fare. Noi diciamo che, essendo noi soli, operandosi questa espansione dell'Oriente, ci conviene per non restare ulteriormente soli, per non restare con le nostre coste indifese, cercare un'urgente salvaguardia. Basterebbe oggi che qualunque comandante di esercito dell'Oriente avesse intenzione di venire in Italia, perché in poche ore potesse arrivare a Milano. Nessuno gli direbbe niente. Solo qualche metropolitano lo potrebbe fermare. (*Si ride*). Allora non ci resta che cercare la compagnia. Quando uno ha paura cerca la compagnia. E perciò abbiamo cercato questa compagnia, che si chiama « Patto Atlantico ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

Ecco la ragione del Patto Atlantico. Se voi credete che io sia entusiasta del Patto Atlantico, vi sbagliate. Io almeno mi trovo, nei riguardi del Patto Atlantico, come mi trovavo all'ospedale di guerra, allorché il medico veniva a denunciarmi la necessità di un intervento operatorio. Ne ero costernato: ma mi piegavo, per salvare la pelle. Siamo nelle stesse condizioni: noi ci rassegniamo a questa necessità del Patto Atlantico perché non abbiamo altro da fare. È un male minore, dopo che hanno fatto fallimento gli altri mezzi. Ma cercheremo di mettere in efficienza altre risorse, perché non è detto che la storia finisca al Patto Atlantico.

La storia per tutti noi ricomincia oggi; perché non potremmo trovare altre soluzioni? Oggi come oggi, però, non si vede qualcosa di meno peggio.

Ed ecco alcuni caratteri del documento:

1º) Esso ha carattere difensivo; non è contro nessuno; è a difesa di qualcuno.

Ieri l'onorevole Togliatti diceva: « Contro la Russia non si combatte ». Bene: lo diciamo anche noi. E perché si dovrebbe combattere contro la Russia?...

SERBANDINI. Ed i manifesti li ha letti?

GIORDANI... tanto più che Thorez, Togliatti e Basso ci hanno assicurato che la Russia non ci attaccherà. Se è così, il Patto non serve a niente; io spero che non serva a niente.

STUANI. Se non serve a niente, è inutile farlo.

Una voce a destra. È inutile opporsi, se non serve a niente.

GIORDANI. È da augurarsi che le cose vadano in questo senso.

2º) Il Patto funziona attraverso il responso ed i dibattiti delle Assemblee popolari. Quindi, prima che entri in azione, dovremo essere noi a giudicare: e qui sta una riserva, la quale assicura che noi non faremo la guerra di aggressione. E chi in Italia vorrebbe farla? E quali altri paesi la farebbero?

3º) Esso assicura per ora anche la consistenza di questa Europa in formazione. A questo proposito, l'onorevole Basso ha tirato fuori le ragioni classiste.

Chi guarda il fenomeno sotto l'aspetto classista, lo spiega in certo senso. Noi lo guardiamo sotto altro aspetto, quello storico e logico. Come siamo passati dai Comuni alle Signorie, dalle Signorie agli Stati regionali, dagli Stati regionali alla nazione, così ora passeremo all'Internazione europea. È la vita che cresce. (*Applausi*).

Politica, economia, cultura e arte, che con l'universalità cristiana hanno generato tali umanità, fanno sì che gli Stati nazionali stiano diventando un anacronismo. Noi vogliamo andare verso l'Europa; per adesso quelli che si vogliono unire sono quelli che sono; se siamo veramente europeisti, dobbiamo volere anche gli altri, tutta l'Europa; e perché non anche la Russia? Alcuni la escludono; si vede che non conoscono la geografia.

TOGLIATTI. Sono d'accordo con lei.

GIORDANI. 4º) Il Patto sottrae l'Italia all'isolamento, cui è stata condannata; ed è una remora a velleità di guerra.

Io dico: va bene, la Russia non vuole la guerra; sia ringraziato Dio! Ma qualche altra potenza accanto a noi potrebbe profittare della nostra debolezza per farci guerra; sapendo che c'è questo Patto e che dietro di esso c'è una forza industriale potentissima — le guerre oggi le fanno le industrie (Mussolini pretendeva con la fede, di vincere gli Stati Uniti, e si è visto che cosa ha fatto); sapendo che dietro c'è questa potenza di ferro, di acciaio e di carbone — purtroppo, il materialismo ci ha portato a questo — tale potenza ci penserà a muoverci guerra.

LACONI. E se è questa potenza, che vuole la guerra?

GIORDANI. Si è fatto un paragone, ben improprio, col Patto di acciaio. Ma il Patto d'acciaio fu stipulato dal fascismo e non da una democrazia; fu approvato dalla Camera dei fasci e delle corporazioni e non da un Parlamento democratico, eletto dal popolo.

E poi capite che anche un Patto, come il Patto di acciaio non fu il fatto che determinò la guerra; essa fu determinata da un altro Patto, approvato alla vigilia della guerra. (*Applausi al centro*).

È stata fatta l'acuta osservazione che questo Patto scinde la nazione e l'Europa in due. Veramente questo sarebbe risultato deplorabile, che ci deve fare pensare assai. Ma i patti, come tutti i documenti, traggono valore dallo spirito con cui sono osservati. Se introduciamo in questo Patto uno spirito di scissione e di esclusivismo, esso diventa veramente uno strumento di lotta interna: una scimitarra che taglia in due il corpo sociale. Ma noi non abbiamo affatto questa intenzione, anzi vogliamo reagire a un tal pericolo. Siamo disgraziatamente piombati in una furia di odi e di contrasti: ma vogliamo uscirne. Il fatto che ora noi tentiamo di salvare la nostra incolumità, di garantire la nostra sicurezza e fortificare la nostra indi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

pendenza non significa affatto che noi vogliamo fermarci su queste posizioni. E credo che un pari sentimento alberghi nella maggior parte dei popoli che al Patto hanno aderito.

Conosco gli Stati Uniti per esservi stato durante il fascismo e per avervi studiato. Ricordo, dopo la prima guerra mondiale, una cosa che laggiù mi stupiva: nelle conversazioni con tutti avvertivo la repugnanza di quella gente a parlare della guerra. Eppure l'avevano vinta. Io venivo dall'Italia, dove non si parlava che della vittoria, dove i cortei erano quotidiani e si magnificava senza fine la guerra recente. In America, invece, non ne volevano sentir parlare: la consideravano un triste ricordo da cancellare. Gli stessi mutilati di guerra ed i combattenti non ne volevano più sentir parola. Sono tornato negli Stati Uniti, il 1938, in una fase storica veramente critica. Orbene, di quel mio viaggio feci ai miei amici antifascisti una relazione che terminava con queste parole: il popolo americano non farà mai la guerra con nessuno, tranne che coi nazisti. E perché mi ero formata questa convinzione? Forse perché avevo parlato con gli uomini politici americani? Neanche per idea. Ricordo che sui muri delle ferrovie sotterranee vedevo sempre significative scritte di questo genere: « Morte al nazismo », « morte a Hitler ». Per ciò in quella relazione dicevo: state tranquilli, l'America non interverrà in nessuna guerra, a meno che non vi sia tirata per i capelli dai nazisti. Nazisti, oltre Oceano, erano considerati allora tutti i sistemi dittatoriali, compreso quello fascista. (*Commenti all'estrema destra*).

Poi c'è un altro fatto; la politica americana è determinata ancora dalla dottrina di Monroe; dottrina che fu concepita per reagire alle ambizioni della Santa Alleanza e per tener lontani i paesi europei che avevano ambizioni coloniali sull'America. Quella dottrina è servita a salvaguardare la libertà di tutti i paesi dell'America. Oggi gli americani applicano l'idea di Monroe alla situazione nuova espandendone il raggio anche all'Occidente europeo, al fine di salvaguardare l'indipendenza anche dell'Europa occidentale. Si dirà che lo fanno per intenti egoistici. Io non voglio dir di no: lo faranno anche per questo; ma soprattutto sono mossi dalla convinzione che, se l'Europa perdesse la propria indipendenza, dopo l'Europa sarebbe la volta degli Stati Uniti.

È stato anche spiegato marxisticamente che questo processo servirebbe a dilazionare

la crisi finanziaria che già incombe, come nel 1929, sugli Stati Uniti. Queste sono spiegazioni libresche ed io preferisco i libri che si adattano alla realtà, a quelli che adattano a sé la realtà. Comunque vedremo come andranno le cose.

Parimenti, in Inghilterra, siede un Governo laburista, cioè socialista; e non credo che i socialisti siano amanti della guerra: non me ne sono mai accorto; e anche per l'Inghilterra non ho questa impressione. (*Approvazioni*). Capitando a Londra, pochi giorni dopo le elezioni del 18 aprile, sentivo anche dalle donnette nei treni sotterranei (*Commenti all'estrema sinistra*) frasi come questa: « con le elezioni del 18 aprile voi in Italia avete salvato la pace ». Infatti in Inghilterra temevano da una vittoria vostra (*Accenna all'estrema sinistra*) una complicazione mondiale che avrebbe potuto scatenare la guerra. Quel che preoccupava quelle donnette era la guerra e non chiedevano che di evitarla; e questo è il più grande beneficio e costituisce la migliore politica.

La stessa cosa dicasi per la Francia, dove pure c'è un governo socialista. Avrete letto forse in questi giorni uno scritto di Dorothy Thompson, la più intelligente giornalista d'America, la quale, dopo una inchiesta fatta in Francia, viene alla conclusione che la Francia per i disastri della guerra si trovi in un periodo di depressione del patriottismo, anzi di disintegrazione del patriottismo.

Io non credo che la Francia si trovi in una fase tale, certamente non si trova in una fase bellicosa; la guerra è tale che distrugge anche la velleità di guerra. Dopo due conflitti di quella possa, vorrei sapere quale Paese dell'Europa vorrebbe ripetere la guerra... Così il Belgio, la Scandinavia, paesi retti tutti o da socialisti o da forze democratiche molto avanzate, sono gente pacifica, la quale non credo che voglia la guerra. Quindi la guerra contro l'Unione sovietica non ci sarà. Non ci sarà, perché noi non faremo la guerra all'Unione sovietica, se l'Unione sovietica non farà la guerra a noi. E perché ci dev'essere la guerra? Non ne vediamo la ragione. Vi è la paura, ma la paura è reciproca.

Vero è che, come diceva giustamente ieri l'onorevole Togliatti, si sono manifestate negli Stati Uniti velleità imperialistiche paurose, ed ha citato a questo proposito un libro che anch'io ho letto, di James Burnham, un libro impressionante, che discute della conquista dell'egemonia nel mondo. Ma il ragio-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

namento dell'autore è questo: dopo l'ultima guerra, due grandi potenze aspirano al primato. Gli Stati Uniti e la Russia. Tutt'e due i Paesi dispongono di mezzi per realizzare questo dominio del mondo. Chi dei due arriverà primo? Anzi, il Burnham fa questo ragionamento: la signoria universale è postulata dall'esistenza della bomba atomica. Non vi possono essere due Stati, finché vi è la bomba atomica, che può essere in mano soltanto di uno, non foss'altro perché non diventi più distruttiva di quello che è.

È un ragionamento suo, che va preso perciò come un pensiero personale. Accanto a questo ragionamento ne è stato fatto un altro: anche la Russia ha una bomba atomica, che si chiama lotta di classe, la quale è un'arma che disgrega i popoli all'interno ed è efficientissima per dominare (*Interruzioni dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo e Togliatti*). Mentre un precedente libro del Burnham aveva suscitato un grande scalpore, questo, devo dire, non mi pare che abbia avuto più che un successo di curiosità. Il suo famoso libro sulla rivoluzione industriale sostiene che nella lotta tra capitale e lavoro non vincerà né il capitale, né il lavoro, ma i tecnici, gli amministratori, i dirigenti: la democrazia. Così tra i due litiganti il terzo gode. Orbene, anche tra la bomba atomica e la lotta di classe, io spero che goda un terzo: la ragione, perché quelle sono due forze irragionevoli (*Si ride*). Questa prevista grande lotta di imperi è stata chiamata da uno scrittore, — l'autore della biografia di Stalin — Suvarin, — gigantomania, la quale avrà per risultato di creare degli immensi imperi gregari, specie di orde mongole. Invece, noi dobbiamo salvare la tradizione, la nostra civiltà, anche per arricchire questa vita, la quale altrimenti diventa di una uniformità mortifera.

È fatale questo scontro? No, non è fatale. Noi non accettiamo questo fatalismo che sta entrando nella storia; esso è un segno grave di decadenza. Noi abbiamo sempre sostenuto in polemica con i nostri avversari la libertà dell'arbitrio. Noi riteniamo che la storia la costruiamo noi, che non viga un fatalismo di forze nostre o di altre forze.

Si sta purtroppo operando, sotto la cecità fatalistica, una divisione veramente pericolosa, per cui il mondo si sta spaccando in due blocchi: uno che starebbe sotto l'insegna di Ormuzd e l'altro sotto l'insegna di Arimane. Cioè da una parte sarebbe tutto il bene e dall'altra tutto il male. Un infantilismo questo che addurrà lutti e delusioni

all'umanità. Esso ricorda le apocalissi farisaiche di 18-20 secoli fa, le quali dividevano anch'esse l'umanità in due monconi: uno di ricchi (gli empi) l'altro di poveri (i più): una divisione che impedi ai poveri di diventare ricchi, poiché li stabilì in quel settore impedendo che ne evadessero.

È una sorta di dualismo neo-manicheo che sta imperversando. Un uomo intelligente come Stalin dice che i due sistemi possono coesistere. Questa per me è politica accorta. Ma si trovano dottrinari che dicono il contrario. Alcuni comunisti così ragionano: — finché non distruggeremo la classe borghese, non vi sarà pace; quindi aspettano la rivoluzione mondiale, un cataclisma apocalittico. Altri anticomunisti, caratterizzati da una pari mentalità, accettando lo stesso fatalismo con la medesima dicotomia, ragionano: — finché non distruggeremo i comunisti, finché non li metteremo con le spalle al muro, non ci sarà pace..

Una voce all'estrema sinistra. È quello che voi dite. Cristo o anticristo, questa è la vostra tesi.

GIORDANI. Non mi dite che qualcuno dei nostri ragioni allo stesso modo: se c'è, è un pazzo pure quello! (*Si ride*). Io seguo la filosofia dei Padri della Chiesa, per cui tutto ciò che è razionale è cristiano, tutto ciò che è irrazionale è anticristiano. Se dei cristiani cadono anch'essi nella irrazionalità, sono degli atei senza saperlo. (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Bisogna avere il coraggio di fare quello che si chiama l'esame di coscienza. Abbiamo dei torti noi? Ebbene, riconoscete anche voi i vostri torti, perché così possiamo andare avanti; altrimenti, tutti e due fermi nelle proprie prevenzioni, si va insieme verso la catastrofe.

Piuttosto, pensate al danno operato da questa dialettica, che spartisce il mondo in due blocchi. Sentendo poco fa l'onorevole Basso, mi pareva di ascoltare il sacerdote di una religione dogmatica, intrattabilissima: *ipse dixit*, e non si ragiona più! Ora, questa dialettica non solo ha spezzato il mondo in due, non solo ha spezzato in ogni nazione il popolo in due, ma ha spezzato gli stessi partiti socialisti, i quali sono gli uni contro gli altri armati, ha spezzato gli stessi sindacati dei lavoratori dappertutto (è una sciagura!), ha spezzato gli stessi comunisti, e voi sapete che oggi vi è una nazione comunista che ha avuto l'ostracismo.

È la dialettica marxistica, moto scissiparo, che, con possa scompagnatrice, ope-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

rerà anche nell'interno della Russia e spacherà là rivoluzione in due. (*Commenti all'estrema sinistra*). Io vi auguro di no!

Questa dialettica ha creato opposizioni fra civiltà occidentale e orientale. Quindi, sono avvenuti avvenimenti gravissimi. Ancora ieri diceva l'onorevole Togliatti: in democrazia, io, il vostro voto di maggioranza, non lo accetto. Ma, non è un modo di ragionare della nostra democrazia! Ed ecco che vi sono due tipi di democrazia: il loro ed il nostro; neanche qui andiamo d'accordo. (*Commenti*).

TOGLIATTI. Non ho detto questo.

Una voce al centro. Sì, sì.

GIORDANI. Questo dualismo è spinto persino al campo artistico e a quello scientifico, i campi più estranei alla politica.

Io credevo che quattro e quattro facessero otto sia per i cattolici che per i buddisti; invece pare di no.

Disse il professor Vavilov, presidente dell'Accademia sovietica delle scienze, in un discorso del 14 agosto 1948, riportato nell'ultimo numero dell'*Economist*: « La nostra scienza, scienza di un paese socialista sulla via del comunismo, è distinta dalla scienza borghese, perché si fonda su una ideologia basilamente diversa ».

Vi immaginate la scienza atomica basata sulla ideologia? (*Commenti — Si ride*).

Quando si parla di oscurantismo dei cattolici di una volta, è chiaro che a questo punto non si era mai arrivati.

E questo contrasto incide persino sui concetti comuni. Sin'ora, nel campo del diritto, credevamo che tutti i popoli dovessero essere d'accordo. Ma non è così.

« La giustizia — insegna il professor Stragovich, nel suo libro di *Procedura criminale*, citata da Wiscinski — è un fenomeno di classe ».

TOGLIATTI. Vorrei vedere che non fosse così! (*Commenti*).

PAJETTA GIULIANO. E quando liberate Borghese? (*Commenti — Interruzioni*).

GIORDANI. Ed aggiunge: « Nella giustizia esercitata da un tribunale si esprimono gli interessi di una classe a cui appartiene il potere ».

TOGLIATTI. È giusto.

GIORDANI. Cioè la giustizia è determinata da un movente di classe, non è un valore obiettivo anteriore alla classe.

TOGLIATTI. Ne abbiamo avuta una prova ieri.

GIORDANI. Ed ancora: « Le regole del diritto internazionale che possono facilitare

la attuazione dei suoi obiettivi sono riconosciute dall'Unione delle Repubbliche sovietiche; quelle invece che vi si oppongono sono rifiutate da essa ».

Cioè il diritto vale in quanto giova al potere. Hitler diceva la stessa cosa. (*Commenti*).

TOGLIATTI. È sempre stato così.

Una voce al centro. E allora la vostra giustizia qual'è?

GIORDANI. Anche Hitler diceva, nel suo libro *Mein Kampf*, che tutto ciò che giova al popolo tedesco è lecito, tutto ciò che non giova è illecito.

LACONI. Ma se voi affermate che la Chiesa ha il diritto di bruciare vivi gli eretici!

GIORDANI. Io vorrei ammettere per un momento, a scopo polemico, che la Chiesa abbia fatto questo. E voi fareste quello che ha fatto la Chiesa? (*Commenti*).

LACONI. Nel diritto canonico è sostenuto che la Chiesa oggi ha il diritto di bruciare vivi gli eretici. Ve lo porto io il libro.

GIORDANI. Onorevole Laconi, io ho studiato tanti anni queste cose e non ho mai trovato espressioni di questo genere sui libri...

LACONI. Evidentemente ha saltato delle pagine.

GIORDANI. Mi piacerebbe che mi mostrasse questi libri.

LACONI. Glieli porterò, m'impegno a portarli...

GIORDANI. Allora mi dica seduta stante quali sono questi libri.

LACONI. Ho detto che m'impegno a portarglieli. (*Commenti*).

Una voce a destra. L'ha letto sul *Don Basilio*.

GIORDANI. Onorevole Laconi, stiamo ai principi. Se possiamo ammettere che durante 20 secoli ci sia stato il caso d'un Giordano Bruno, d'un Galileo, Cippico e Torquemada; ma che cosa è ciò in 20 secoli di storia?

LACONI. Ho già detto che la Chiesa cattolica oggi dice questo nei libri di diritto canonico. Le porterò qui i testi.

GIORDANI. La realtà è questa: oggi, nel secolo ventesimo, c'è un Paese dopo Hitler, il quale afferma che è lecito tutto quello che giova alla Nazione, allo Stato. E tuttavia è positivo (*Interruzioni all'estrema sinistra*) che noi non ci adattiamo a questo fatalismo; e diciamo che è pazzesco. Bisogna uscirne, aiutatici voi ad uscirne. Se accettate che la storia debba andare così perché così sta scritto...

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

TOGLIATTI. Voi dite: con Cristo o contro Cristo!

GIORDANI... allora non c'è niente da fare, allora ecco la guerra; non è il Patto Atlantico che la produce; la guerra c'è già, perché l'umanità è automaticamente divisa in due. O prevale l'una o prevale l'altra parte. Ecco la strage apocalittica finale...

Una voce a destra. Non capiscono, hanno la testa fatta in serie. (*Commenti — Proteste all'estrema sinistra.*)

GIORDANI. Noi, invece, riteniamo che si possa uscire da questo dilemma, e chi deve fare lo sforzo maggiore è proprio il popolo italiano. Persone di buona volontà ci sono e ci sono dappertutto: io sono sicuro che il popolo italiano non ha nessuna velleità di guerra e quindi è esso che per suo conto, intanto, assicura un valore puramente pacifico a questo Patto e ne farà un'interpretazione puramente pacifica. Non solo, ma prenderà lo spunto dalla sicurezza che viene da questo Patto per iniziare una politica di pacificazione verso l'Oriente, dato che ci troviamo a metà strada.

È questa la grande funzione universalistica di Roma, e l'Italia l'ha già compiuta altre volte.

Un grande scrittore russo, a mio parere il più intelligente nel campo speculativo, il Soloviev, dice che Roma ha già unificato due volte l'Europa scissa, una volta conciliando i pagani coi cristiani, un'altra volta i barbari con i civilizzati. Una terza volta farà lo stesso col cemento della giustizia sociale.

Per noi, la pace serve proprio per realizzare la giustizia sociale: è tutta un fermento di civiltà così come l'intendiamo noi...

Una voce all'estrema sinistra. E' intanto in Italia non c'è una riforma agraria! (*Interruzioni — Commenti al centro.*)

GIORDANI. Dunque, tornando al punto da cui sono partito, ecco una sentenza che tutti potrebbero accogliere e che credo determini la nostra politica: «Se mai una generazione ha dovuto sentire nel fondo della coscienza il grido «guerra alla guerra», essa è certamente la presente». («Nulla è perduto con la pace; tutto può esserlo con la guerra»).

Mettiamoci tutti con impegno ad evitare gli attriti, e cominciamo noi stessi. Voi fate pure i movimenti per la pace; siano benedetti...

TOGLIATTI. ...dalla «celere!»

GIORDANI. ...ma non si trasformino in movimenti contro altri, perché allora saremmo da capo. Voi non dovete gridare qua contro la destra, là contro De Gasperi, perché al-

lora fate la guerra! È questo che bisogna fare (*Commenti all'estrema sinistra*): mettersi nello spirito della pace; e allora veramente la ragione espellerà la paura sotto cui oggi l'umanità sta veramente agonizzando. Il volto dell'uomo non lo vediamo più; si sentono tante teorie, si leggono tante cifre, si vedono tanti movimenti, ecc., ma spesso si dimentica l'uomo, l'uomo che soffre, che è limitato, tormentato e alla fine macellato sui campi di battaglia. Perché dobbiamo andare avanti con una politica che periodicamente ci riporta ai massacri per una ragione o per l'altra, per i pretesti più svariati? Noi tutti quanti dobbiamo reagire, di qualsiasi parte del paese, di qualsiasi partito o fede noi siamo, perché si tratta veramente, sotto tante lagrime, sotto le brutture accumulate dalla guerra e dal fango, si tratta veramente di riscoprire il volto dell'uomo, in cui si riflette il volto di Dio. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettinotti. Ne ha facoltà.

BETTINOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, parlo in nome di quella notevole parte dei parlamentari appartenenti al Partito socialista dei lavoratori italiani, i quali hanno deciso di dare il loro voto favorevole all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Voi sapete che anche nel seno del nostro partito si è determinata una crisi, che io chiamerei di perplessità, crisi nobilissima e aliena da secondi fini; infatti, democraticamente, il nostro Gruppo ha dato libertà, ai propri obiettori di coscienza, di astenersi dal voto, perché non è questo un problema che si possa risolvere col criterio prettamente meccanico della disciplina: è un problema che vincola la nostra coscienza per l'oggi, e più per l'avvenire.

I nostri compagni, che sopra questo problema contingente la pensano diversamente da noi, troveranno in questo stesso pomeriggio l'espressione della loro voce, del loro sentimento, attraverso la parola del mio vecchio, illustre e caro maestro e compagno, onorevole Mondolfo. Noi ci rendiamo conto, ripeto, di tali perplessità; ce ne rendiamo conto, in quanto le allacciamo, per così dire, a quella che è stata la nostra preparazione elettorale. Nella nostra preparazione elettorale, effettivamente, noi abbiamo sostenuto in politica estera il criterio della «terza forza». Fra i due gruppi contrastanti, fra i due blocchi animati da due paure condizionantisi a vicenda, noi abbiamo prospettato allora, e in un certo senso conti-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

nuiamo a prospettare anche ora, la possibilità di una Europa democratica e socialista erigentesi come un baluardo fra l'uno e l'altro blocco, fra l'una e l'altra paura.

Centinaia di milioni di europei — diciamo — hanno interessi materiali e morali ad erigere questa diga, questo antemurale. E ricordo che in proposito ricorse molte volte nei nostri comizi una pagina dovuta alla penna sarcastica e sempre brillante di Bernard Shaw, il quale disse, in proposito, che la nostra situazione internazionale potrebbe, direi, quasi fisionomizzarsi nelle persone dei diversi esponenti. Disse in questa mirabile pagina il grande e intramontabile vecchio (vedete un po'!): Truman ride sempre; la sua fotografia si direbbe la fotografia della sua dentatura splendidamente smaltata; dietro quel sorriso vi è l'espressione dell'America, forza giovane, vergine, piena di impulsi, piena di impazienze e magari, sì, leggermente maleducata. Stalin, viceversa è sempre torbido, sempre accigliato, sempre pensoso; dietro quell'aspetto oscuro, evidentemente, c'è tutta la tragedia del suo popolo che ha vissuto per tanti e tanti anni sotto la tegola della schiavitù. Oh, se si potesse insinuare, fra queste due fisionomie riassunti nei loro tratti esteriori lo stato d'animo di popoli diversi — è Bernard Shaw che parla, — ad esempio, la faccia piena, rotonda, a volte sorridente e a volte oscura, di Ernesto Bevin!

Ecco il concetto della terza forza ridotto in termini, direi, fisiologici.

Orbene, è ben naturale, posta così la questione come noi la ponemmo nella nostra preparazione elettorale, è ben naturale, ripeto, che molti fra i nostri compagni, in perfetta buona fede ed in perfetta coerenza, non se la sentano di recidere il (chiamiamolo così) cordone ombelicale che li lega al loro passato. Anche chi vi parla ha avuto le sue perplessità, ma le ha vinte dopo un maturo esame, nella considerazione che il Patto (di cui del resto allora non si parlava, in quanto non si aveva alcuna notizia ufficiale di invito) sia uno strumento non di guerra ma di pace. Noi pensiamo realmente che sia un patto di pace, pur rispettando la convinzione e gli stati d'animo di coloro che pensano l'opposto. Noi pensiamo che sia un patto di pace, soprattutto perché intorno ad esso si conglobano le forze di tutte le nazioni democratiche e socialistiche dell'Europa. Ora, democrazia e guerra, con buona pace dell'onorevole Togliatti, che ieri ha voluto so-

stenere una tesi diversa, sono per noi termini contraddittori, termini inconciliabili.

Ieri l'onorevole Togliatti, con quella finezza di dottor sottile che tutti gli riconosciamo, ha detto: « Non è vero che democrazia sia sinonimo di pace, in quanto vi sono popoli retti da governi democratici ed anche socialisti, che hanno fatto guerre coloniali ».

Altra cosa: altro è porsi sopra un terreno di egemonia internazionale, altro è fare della politica di penetrazione coloniale. (*Si ride all'estrema sinistra*).

Voi sapete, egregi colleghi che ridete con leggero anticipo, (*Si ride al centro*) che sul problema colonialistico il pensiero socialista sempre è stato non unanime, ma divergente. Voi sapete che vi sono fior di socialisti, dai nomi illustri, che hanno pensato e pensano che attraverso la penetrazione coloniale possono essere facilitate le vie dell'espansione progressiva nel mondo.

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Spieghi loro chi è Antonio Labriola. (*Commenti*).

BETTINOTTI. Ho detto che potrei citarvi dei nomi illustri; e ve li cito: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Mortari, Enrico De Marinis, i due Labriola, il tedesco Bernstein (*Commenti all'estrema sinistra*), i quali, anche se si può dissentire dal loro parere, hanno sostenuto in fior di pagine, che restano nelle nostre biblioteche, come certe forme di penetrazione armata coloniale non siano che le scelte avanzate dell'espansione socialista nel mondo. Voi non potete negare viceversa che da parte delle nazioni democratiche vi sia mai stata la volontà, segreta, o manifesta, di capeggiare o di formare dei blocchi intesi all'infeudamento del mondo. Da parte avversaria si dice invece che questo Patto è un patto di guerra e che questa guerra sarebbe naturalmente scatenata dall'America.

Ora, io mi chiedo quale interesse abbia l'America ad attaccare la Russia. Onorevoli colleghi, non intendo dire delle cose originali, perché, ormai, il terreno è ampiamente mietuto. Ma, poiché debbo esprimere le idee di una parte notevole del mio Partito, lasciate che arrivi in fondo. Noi apparteniamo ad una generazione che ha visto gli Stati Uniti scendere in lotta in due conflagrazioni internazionali di portata assolutamente eccezionale. Ora, l'una e l'altra volta gli Stati Uniti sono scesi in lotta per difendere un principio superiore di democrazia e di libertà internazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

Ho sentito ieri con commozione rievocare la pagina meravigliosa della difesa di Stalingrado, dove le armate russe si sono svenate (è il verbo dell'onorevole Nenni) per porre un argine, una barriera all'irrompere del barbaro. Non facciamo una gerarchia dell'eroismo e del sacrificio, che è quanto di più antipatico si possa immaginare. Tuttavia, non è possibile tacere il ricordo di quei giovani americani che due volte hanno varcato l'oceano e sono venuti a versare il loro sangue e dare la loro vita in Europa, in quella Europa che non era, badate bene, la loro patria. A Leningrado, in fondo, i russi erano abbarbicati alla loro terra nativa e ciò li ha portati ai fastigi più alti dell'eroismo. Nel caso invece della immolazione, del sacrificio dei giovani americani, si è trattato di uno spargimento di sangue, di una dedizione della vita fuori del loro Paese, per una causa trascendente ogni e qualsiasi loro interesse.

Perché l'America è scesa in guerra nel 1917 e nel 1941? Perché temeva come — a torto o a ragione — può temere oggi, l'egemonia di una potenza su tutta l'Europa. È la stessa ragione, onorevoli colleghi, che nel corso degli ultimi secoli ha mosso l'Inghilterra, per esempio, contro la Spagna, contro la Francia, contro la Germania.

Nell'ultimo secolo l'Italia è sorta a nazione indipendente anche in ragione di quella politica britannica. Ebbene, se per due volte l'America è scesa in campo per opporsi ad una egemonia continentale, il nostro dovere primo, di uomini che lottano per rimuovere le cause di un nuovo conflitto, è, secondo noi, quello di contribuire a scoraggiare ogni eventuale velleità (e speriamo che non ci sia) di predominio.

E quale arma migliore, onorevoli colleghi, per allontanare questo pericolo, di quella di poter dire all'ipotetico (e speriamo che sia tale per sempre) aggressore: giù le mani, il tuo gesto di rapina non passerebbe impunito!

In fondo, noi non facciamo che un'opera di precauzione internazionale. Se dalla controparte non interverranno atti risolutivi di aggressione — e a quanto pare non dovrebbero intervenire — il Patto per sé stesso resterà eternamente inoperante.

Vi fate forti del potere di attrazione e di seduzione che ha indubbiamente la parola neutralità. È una parola che penetra ed incide le coscienze. Ma è appunto perché vogliamo quella neutralità più vera che si chiama pace, è appunto perché vogliamo questa neutralità che dobbiamo lottare per una situazione che diminuisca la virtua-

lità di guerre nel presente e nel futuro, e fare in modo che questa virtualità, che è nell'aria, che grava nell'atmosfera come negli spiriti, non si traduca in realtà; e poiché la virtualità della guerra è consacrata dall'esistenza dei blocchi, noi vi domandiamo perché non avete gettato (è stato già domandato da altri, ma io, ripeto, non intendo dire niente di originale), perché non avete gettato, o amici e colleghi dell'altra parte della Camera, un grido di allarme, quando si stava formando il blocco dell'est? Perché dovrebbe essere bellicista — è questo che non avete ancora chiarito e che non potete chiarire — il solo Patto Atlantico ed essere, per contro, candidamente pacifisti gli altri patti preventivamente conclusi o imposti dall'est ai Paesi satelliti?

Perché dovrebbero essere considerate pacifiste, ad esempio, le pressioni sulla Norvegia, sulla Danimarca, sulla Finlandia, sulla Turchia, il blocco di Berlino e la conquista comunista della Cina?

Il dottor sottile Togliatti potrebbe a questo punto ripetere quello che va ripetendo molto spesso, che questi sono luoghi comuni, che questo è l'armamentario che fa parte dell'immonda propaganda avversaria. Resta a vedersi se sia immonda la propaganda o se sono immondi i fatti a cui la propaganda si riferisce!

Non il capitalismo, egregi colleghi di estrema sinistra, non il capitalismo come tale è generatore fatale e inevitabile di guerra. E questo è stato il succo dell'intervento dell'onorevole Basso. Non il solo capitalismo è l'elemento determinante dell'atmosfera, prima potenziale e poi effettiva, del conflitto. No, perché anche per il capitalismo può essere conveniente, è certamente conveniente la pace. Non vi è un nesso, come di causa ad effetto, fra il capitalismo e la pace, o la guerra.

Vi è invece (e qui mi permetto di modificare lievemente un'espressione uscita dalla penna mirabile di Léon Blum), vi è invece un'altra antinomia: non il solo capitalismo, non esclusivamente il capitalismo, ma il totalitarismo porta nel proprio grembo la guerra, così come la nube porta nel proprio grembo la folgore.

PAJETTA GIAN CARLO. Ha sbagliato, è Jaurès!

BETTINOTTI. Questo non significa. Lei è un archivio di scienza politica...

PAJETTA GIAN CARLO. È per non farle fare brutta figura nei resoconti. Sono cose note ai socialisti. Jaurès era socialista.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

BETTINOTTI. Finirà la sua carriera come bibliotecario dei sacri testi. Per il momento, sia esso Jaurès o Blum (sono due anime interdipendenti), l'espressione resta. Il totalitarismo reca nel proprio grembo i germi della guerra, così come la nube reca la folgore.

Ed ecco perché, a ragione o a torto, — sarà l'avvenire che dovrà stabilirlo — ecco perché una gran parte del mondo guarda con diffidenza all'est. Sicché potremmo trovarci, noi socialisti, di fronte a un dilemma tragico, fra l'occidente che non ci dà il socialismo ma ci garantisce la libertà, e l'oriente che dice di darci un suo socialismo (che non si può accogliere se non con qualche riserva o per lo meno con beneficio di inventario), che ci dà il socialismo ma ce lo fa pagare con il sacrificio della libertà. Noi socialisti democratici siamo e saremo sempre per la libertà. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Saremo sempre per la libertà, perché attraverso di essa noi possiamo sempre riattingere il socialismo, quand'anche lo avessimo temporaneamente perduto. Ma la mancanza di libertà, la schiavitù, sarebbe la pietra tombale che chiude un cadavere per sempre.

È stato qui prospettato il problema dell'eventualità, qualunque sia lo sbocco dell'attuale crisi (eventualità deprecata da tutti con uguale sincerità, sia da destra che da sinistra), che al fatto tragico della guerra si arrivi.

Orbene, quale l'atteggiamento reciproco? Da una parte della Camera è stato già detto più e meno eufemisticamente che in caso di una determinata guerra il popolo italiano non marcerà. Lo ha detto l'onorevole Berti, lo ha detto anche l'onorevole Nenni. Lo ha detto anche, con la sua solita ovattata abilità, anche l'onorevole Togliatti. L'onorevole Berti è andato anche oltre questa asserzione, ha detto che in tale eventualità gli stessi soldati americani non marcerebbero.

Allora, tutti i problemi sono risolti: la Russia non marcia; l'America non marcia. (*Commenti*). Ci troviamo davvero di fronte ad uno *chiffon de papier*; e noi stiamo perdendo del tempo.

Ora, in proposito, è bene fissare quello che in tale deprecato caso sarebbe il nostro atteggiamento.

Noi siamo pronti, direi, quasi con appassionato entusiasmo, a comprendere uno dei corni del dilemma. Qualora il nostro Paese fosse aggredito — eh sì — allora bisognerà insorgere! Ma, bisogna stabilire se si marcerebbe o non si marcerebbe anche in un caso diverso. Qualora noi fossimo costretti a marciare in veste più o meno velata di aggressori, certo, noi socialisti democratici diremmo

di no; vi è qualcosa che è superiore anche alla legge scritta: sono i bisogni superiori dello spirito.

Ma, se fossimo aggrediti, io ripeto che dovremmo marciare; dovremmo marciare, qualunque fosse l'aggressore.

Io mi riallaccio qui, o colleghi che mi ascoltate, ad una voce semplice, ad una voce disadorna, quella di un operaio, che in un momento tragico per il nostro Paese, lanciò un grido, che ebbe grande risonanza non soltanto in quest'Aula ed in Italia, ma anche nel mondo. Voi sapete che nel 1908 si scatenò nell'Italia meridionale ed in Sicilia il flagello di quel terremoto, che mietè centinaia di migliaia di vite. Ed a Messina ed in Calabria, per fatale anticipata coincidenza della storia, furono proprio i marinai russi a sbarcare per primi; i marinai russi allora operanti sotto il regime zarista. Ma i soldati sono sempre soldati, che si immolano sempre baldamente e generosamente. Furono i marinai russi a portare non solo le prime parole di conforto, ma atti concreti e costruttivi di aiuto alle vittime. Orbene, qualche settimana dopo, il generale Konrad, capo dello Stato maggiore austriaco, usciva in una incauta intervista con queste parole: « Quello sarebbe stato il momento buono per attaccare l'Italia », l'Italia fiaccata, disorganizzata, angosciata, contro cui l'Austria reputava giunto il momento di compiere le proprie vendette. I meno giovani tra voi devono ricordare questa pagina oscura. Orbene, nel Parlamento nazionale, dai banchi socialisti, insorse la voce di un operaio verniciatore di Sampierdarena, la voce dell'onorevole Pietro Chiesa, il quale disse: « noi siamo internazionalisti sì, e come tali ubbidienti ad un criterio che trascende i limitati confini del luogo natio; ma se lo straniero, approfittando di una nostra sciagura contingente, volesse violare i nostri confini e calpestare il nostro suolo, perfino le pietre dei marciapiedi insorgerebbero e gli operai sarebbero in prima linea ». Orbene, noi raccogliamo a distanza di tempo il grido di Pietro Chiesa: qualora fossimo aggrediti, no, noi non andremmo incontro all'aggressore per giuncargli la strada di fiori, come da qualcuno è stato sciaguratamente detto, ma combatteremmo in nome del socialismo e in nome dell'Italia. (*Vivi applausi al centro e a sinistra*).

D'altronde io ho legato quest'episodio ad un nome certo molto modesto, ma grande all'affetto degli operai di tutta Italia. Ma qual'è stato l'atteggiamento di Filippo Turati, del neutralista Filippo Turati, quando si verificò la frana di Caporetto, quando le insolenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 MARZO 1949

orde straniera, infranta la cerchia alpina, dilagavano per la valle padana? Egli disse, pure in questo luogo per tanti versi augusto: « Lavoratori italiani, la nostra Patria è sul Grappa ». Era quel Filippo Turati che tanti e tanti anni prima aveva ubbidito ad una generosa illusione cui hanno fatto cenno anche diversi oratori dell'estrema sinistra, quel Filippo Turati il quale consegnò allora alla sua « Critica sociale » una pagina non peritura, quel Filippo Turati che sognava che il movimento operaio, per il fatto stesso e solo della propria esistenza, potesse costituire una barriera sufficiente a salvare la pace.

Dice questa pagina: « Non mai nella storia si vide un movimento così bello, così nobile, così grandioso come il presente. Questo slancio di lavoratori divisi da monti e da mari, divisi dal pregiudizio falsamente patriottico abilmente istillato in loro dalle classi dirigenti, e che ciò malgrado si tendono la mano attraverso tutte le barriere e si giurano fede nella lotta comune, è tal fatto che tutte le vecchie battaglie per la libertà politica sembrano giuochi da bambini. Ivi erano alcuni oppressi che tentavano scrollarsi di dosso il peso degli oppressori; oggi sono tutti gli oppressi, al di fuori delle chiostre nazionali, che si levano unanimi contro tutti gli oppressori, contro la causa stessa della loro servitù e che gridano alla borghesia: quell'educazione d'amore che tu ci facesti predicare dai tuoi filosofi, più o meno lautamente foraggiati, noi per la prima volta la realizzeremo nel mondo ». Generosa illusione che era già stata infranta nel 1870, quando il proletariato francese, e degli altri Paesi, lasciò che i comunardi fossero squarciati contro i muri dai moschetti del generale Gallifet. Generosa illusione che si infranse altre due volte nel corso di questa era tormentata: nel 1914, quando i socialisti tedeschi proclamarono di essere tedeschi prima che socialisti (e Südekum venne in Italia a cercare di corrompere il nostro partito per aggio-garci al carro degli Imperi centrali) fino all'ultimo e più tragico episodio del 1939... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ora, voi dite che le condizioni sono diverse. Vedremo se le condizioni sono diverse. La classe lavoratrice è forte, ma non è ancora purtroppo la classe che domina...

Una voce all'estrema sinistra. Qui da noi!

BETTINOTTI. ...internazionalmente. La classe lavoratrice è forte, ma è inquadrata in Stati, in ognuno dei quali essa è in minoranza. Certo, se la presenza della internazionale sindacale bastasse a sopire o a far dileguare le possibilità di conflitto, il problema

sarebbe risolto prima ancora che fosse posto. Ma questa non è purtroppo la realtà! Ond'è che noi socialisti democratici pensiamo che un'Europa organizzata e unita anche militarmente sia meno appetibile, da parte dei conquistatori, di un'Europa frammentata, polverizzata e divisa. Ond'è che dando l'apporto dei nostri voti alla creazione di questa Europa, potremo sbagliare, ma è un principio comunque che salva la nostra buona fede.

Noi pensiamo che soltanto attraverso la creazione di quest'Europa che si inserisce in un sistema difensivo nazionale, qualsiasi aggressore possa essere tratto a quell'attimo di meditazione che tante volte è sufficiente a salvare l'umanità. È perciò che, ubbidendo a questo principio che non è un principio di strategia, ma di tattica elementare, che noi daremo il nostro voto di adesione al Patto Atlantico. Daremo il nostro voto al Patto Atlantico perché lo consideriamo come un coefficiente atto a far per lo meno riflettere chiunque avesse velleità aggressive; tante volte basta nel quadro della storia un attimo di esitazione, perché gli eventi prendano tutt'altra piega.

Colleghi, ho finito, perché l'ora tarda ci chiama ad altri doveri che non sono precisamente di carattere spirituale, benché siano doveri che assolviamo tutti quanti col medesimo entusiasmo. (*Si ride*). Io penso che attraverso la creazione di questa Europa nuova, che realizza insieme il concetto unitario di Mazzini e il concetto federalista di Cattaneo, noi pensiamo che attraverso questa nuova Europa inserita in tale sistema difensivo, la pace possa ancora essere garantita alle travagliate genti del mondo. Noi intendiamo cioè realizzare il mito del gigante nibelungico il quale, gli occhi protesi verso il cielo dell'ideale, aveva tuttavia le piote ben piantate nella realtà presente. Per noi, il cielo dell'ideale è il socialismo, che si substan-zia ogni giorno gradatamente nei fatti: la realtà presente è la nostra Italia immortale. Onde è che realizzando insieme l'esaltazione del socialismo e quella dell'Italia, di cui tutti dobbiamo sentirci affezionati figli, io sento di interpretare il meglio della mia coscienza. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle 16.

La seduta termina alle 13.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

DOCT. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI